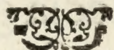

APPLAVSI FESTIVI
FATTI IN ROMA
PER L'ELEZZIONE DI
FERDINANDO III
AL REGNO DE' ROMANI
DAL SER.mo PRIN C.
MAVRIZIO CARD. DI SAVOIA
descritti
AL SER.mo FRANCESCO
D'ESTE DVCA DI MODANA
DA D. LVIGI MANZINI
In Roma appresso Pietro Antonio Facciotti. con licenza de Superiori. 1637.
Nicol. Tornioli us inu. Lucas Ciamberlanus Vrbinas. F.

SERENISSIMA ALTEZZA.





ECCO finalmente la Relazione delle feste, comãdata dall'A.V. Hò detto comandata; perche, per seruir bene alla volontà del Sig. Principe Cardinale, bisogna intendere per comandamenti i gusti di V. A. Subito, ch'io sottrassi da i discorsi del Signor Marchese Massimigliano Montecuccoli notizia del gusto di lei, inchinai la fortuna, come benefica, per hauer'occasionato alla mia penna vn publico ossequio al nome del Serenissimo di Modana. La generosa benignità di V.A. gli occulti instinti del mio cuore, e le palesi obbligazioni della mia Casa, mi resero persua-

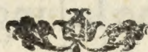
ſo nel medeſimo punto, che mi chiamarono, a queſt'vfficio. E qual materia poteua ſperarſi da me più cara a V. A. di queſta, che abbraccia glorie dell'Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, tanto da lei procurate, e affetti del Sereniſſimo Principe Cardinale di Sauoia, tanto a lei congiunto, e per genio, e per parentela, e per conneſsione di magnanimi fini? Io ſupplico l'A. V. a ſcuſare la rozzezza della ſcrittura, come sò, ch'ella gradirà il ſoggetto di eſſa: e le faccio humiliſſima riuerenza. Di Roma li 26. Febraro 1637.

Di V. A. Seren.ma

Humil.mo, e obblig.mo Seruitore
D. Luigi Manzini.

RE-

RELAZIONE DE GLI APPLAVSI FESTIVI.





IVNA deliberazione fù mai, o più aſpettata, o più neceſſaria al bene vniuerſale della Chriſtianità, dell'elezione del Rè de' Romani in queſto tempo. Importaua tanto lo ſtabilire il Succeſſore a Ceſare in queſti moti d'Europa, che'l differirlo era vn fomentar le diſſenſioni alla Germania, vn nutrir le inquietudini all'Italia, e vn'occaſionare i moti alla Francia. Ferdinando Secondo d'Auſtria, dopo hauer nell'Oriente del ſuo Imperio, goduto il meriggio della felicità, ſe ne poteua ſolamente deſiderare nell'Occaſo ſtabilito vn Succeſſore, che l'imitaſſe nella pietà, e nella giuſtizia: e Iddio, che già gliele pareua promettere in quell'vnico Erede, ch'era da lui ſtato habilitato,

e auui-

e auuicinato all'Imperio,col Regno della Boemia, e dell'Vngheria, finalmente l'additaua al Mondo anche per degno Succeſſore d'vn Padre, delle cui virtù eſprimeua sì bene in ſe ſteſſo l'Imagine, come quella della natura.

E' nota a ogniuno la lunga, e tragica ſerie de' ſucceſſi, che hanno reſa tanto pericoloſamente fluttuante la Fortuna della Germania, lacerata da' Nazionali, inuaſa da gli Stranieri, e diuiſa da gli Eretici. Sà ogni memoria la religioſa intrepidezza, con che la ſempre Auguſtiſsima Caſa d'Auſtria hà, sì in queſte, come in tutte l'altre occorrenze, formato del proprio petto lo ſcudo alla Chriſtianiſsima Sede dell'Imperio Romano: e con quanto valore, ſpeſa, e pericolo hà riparate le ruine di quel Clima, inſidiato fin dalla propria poſſanza, e tratto quaſi irreparabilmente all'eſterminio. Il volerne quì riandare i ſucceſsi, nè ſarebbe ageuole, nè opportuno; perche non ſi potrebbono i particolari delle paſſate guerre, e riuoluzioni diſtinguere colla penna, ſenza notabilmente ſolleticare, o gli affetti, o gl'intereſsi di chi leggerebbe queſta ſcrittura. Ond'io, che la publico non

per

per offesa di chi che sia, ma per diletto, e per memoria di chi gode di veder'il cuore del Serenissimo mio Signore tanto bene animato, e'l giudicio di lui tanto ben persuaso del merito di quel gran Principe, le cui fortune s'hanno da intendere per felicità de' migliori; non deuo a bella posta insinuarmi frà le memorie odiose, e incontrar male soddisfazioni, mentre vò in traccia del seruizio, di tutti.

Diede motiuo all'allegrezze di S. A. il medesimo principio, onde guida il suo principio la mia Relazione; cioè dal consenso de' Serenissimi Elettori dell'Imperio nell'assunzione di Ferdinando III. Rè di Boemia, e d'Vngheria, al Regno de' Romani. I repplicati Corrieri, che ne portarono gli auuisi, ne raddoppiarono la contentezza. Esaminato distintamente il merito di quel valoroso Principe, era forza, che i più Discreti conchiudessero, esser da Dio riseruato, e asicurato questo sourano scettro alla pijssima destra di lui, che sosteneua la vece della paterna pietà, e fortezza, nelle più importanti, e pericolose guerre della Germania. Egli haueua, in fatti d'armi tanto importanti, risti-

tuito

tuito il partito di Cesare, e della Religione alla Vittoria, alla Sicurezza, e alla Maestà. Era conosciuto per vn Rè tanto saggio, prode, e fortunato, che i bisogni dell'Imperio non ne potessero disiderare vn più opportuno. L'età di lui lo persuadeua lungamente bellicoso, la viuacità valoroso, la stirpe Catolico. Egli haueua per l'Imperio molte volte vinto, spesso trionfato, ma sempre faticato. Chi poteua con lui concorrere, o non era di quella Nazione, i cui voti, senza scostarsi dalla Pietà, non tradirebbono i fini della propria politica: o non era di quella forza di grandezza hereditaria, che si potesse promettere asicurata coll'armi di lui da que' comuni Nemici del nome Catolico, che non possono essere sostenuti dal solo Imperio Romano, debilitato più di quello, che i pericoli dell'Occidente, e del mezzo dì bramerebbono. Finalmente era forza a gli stesi Affezzionati alla diminuzione della Serenissima Casa d'Austria, il temere quello, che giudicauano più ragioneuole, e meno euitabile.

Non mancauano contuttociò de' Risoluti, che negauano questa certezza, e ne trasognauano

uano

uano difficoltà, e impedimenti; più tosto per non preuenirne il disgusto, che per non preuederlo. La Plebe, fazzionaria per follia più, che per interesse, era l'inuentrice di queste nouelle; ancorche gl'Interessati medesimi, con somma modestia, le negassero per fauole, col non approuarle. Anzi a gloria maggiore di quel buon Principe, è forza di non tacere, che gli Emuli stessi della Real Casa di lui, con incredibile prudenza, e rispetto, incontrauano i discorsi, che a fauore di esso, e della sua gloria, caminauano attorno; mostrando bene, che se la lor nascita non lasciaua disiderar quest'euento, la giustizia però, e la pietà non permetteua loro il turbarsene. Hà questa forza la Virtù, che si fà, se non lodare, almeno intendere per lodeuole anche da' Riuali.

Quando finalmente a'4. di Gennaro 1637. giunse in Roma la nouella, che'l Serenissimo Colleggio de' Principi Elettori del sagro Imperio haueua co' suoi suffragij stabilita in capo a Ferdinando d'Austria la Corona de' Romani, suanì con prodigioso silenzio ogni sussurro, e ne fù con sentimento vnanime accomunata

la certezza. Niuna delle memorie più decrepite di questa Corte sà ritrouare esempio d'vna contentezza tanto aperta, e publica, quanto quella, che seco trasse in Roma questo gran successo. Ne gli Ecclesiastici, ne' Secolari, ne' Principi, ne' Priuati, ne' Ministri di Potentati, e ne' loro Seruidori egualmente si sparse, e acquistò in poc'hore tanto di fondamento, che tutti i cõgressi furono riempiuti di questa narrazione, e tutti i volti di questo giubilo.

La Santità di N. S. in particolare, che con occhio sapientissimo comprende, e con zelantissimo cuore ama gl'interessi della Christianità, applause con paterna allegrezza a quest'annunzio; e ne rese a Dio grazie. Questo gran Pontefice, che non hebbe mai Superiore d'intendimento nella sua sede, e di cui è gloria singolare l'essere fra' particolari interessi de' Principi, costantissimo nell'indifferenza, e nell'amor paterno verso ciascuno; sauiamente approuò quell'elezzione, e se ne dilettò, come di sana, e profitteuole alla Christiana Republica. Ne ragguagliò in particolar Concistoro il Sagro Colleggio de gli Eminentissimi Cardinali:

nali: e tenutane poſcia feſtiua Cappella, in rendimento di grazie a Dio, fece all'Eminenze loro intendere, che doueſſe fare ciaſcun di loro le ſolite dimoſtrazioni di fuochi. Sua Santità diede ella ſteſſa principio alle comuni allegrezze; hauendo per due ſere fatto vedere da Caſtel Sant'Angelo i ſuoi affetti correre infuocati a ringraziar'il Cielo di queſto gran beneficio della Religione. Fece il ſomigliante anche il rimanente del Sagro Collegio; argomentando colle priuate feſte, il publico intereſſe di Santa Chieſa.

Ma'l Sereniſsimo Principe Cardinale, cui non daua il cuore di veder capito dalle dimoſtrazioni ordinarie il giubilo del ſuo petto, e alcuni altri Eminentiſsimi Cardinali affezzionati, e Protettori di Regni ſoggetti alla Maeſtà Catolica, con gli altri Eccellentiſsimi Signori Rappreſentanti di Sua Maeſtà Ceſarea, della Maeſtà Catolica, e di tutta la Sereniſsima Caſa d'Auſtria, deliberarono di dare alla propria oſſeruanza verſo Sua Maeſtà qualche tempo da raffinare, e nobilitare gli argomenti della lor diuozione verſo di lei. Il perche, dato ſpazio

a gli apparati, onde voleuano ſeruire alla gloria de' lor Signori, fù poi il tutto, con ſommo applauſo, e decoro da eſsi effettuato. Ma perche ſaranno tutte le lor pompe da penne valoroſe fedelmente deſcritte, io mi riſtringo alla Relazione di quelle ſole, onde il Sereniſsimo Principe Cardinale mio Signore autenticò il concetto comune della ſua inuiolabile diuozione verſo la glorioſiſsima Caſa d'Auſtria.

Queſto Principe in tutti i ſuoi penſieri ſempre grande, come ne' Natali, hauuta la feliciſsima nuoua, non inteſe poterla ſolennizzare con argomenti men, che proporzionati a vn'occaſione grande, in vna gran Corte, e finalmente a ſe ſteſſo.

Quando S. A. conſideraua in indiuiduo le qualità del Rè eletto, ſi ſentiua violentare da vn pijſsimo zelo della felicità della Religion Catolica, a riconoſcere, e predicare in quel gran Principe riſtrette quante doti poteſſero in vn capo coronato promettere proſperità a gl'intereſsi de' Sudditi, e de' Clienti. La varietà delle ſcienze, la ſperienza della pietà, e della giuſtizia, e le tanto diuerſe prattiche dell'inſigne

valor

valor Militare di Sua Maestà le facean giurare, ch'ella hauesse più habilità all'Imperio, di quello, che ne hauesse giammai hauuto, o sauio, o forte de gl'Imperatori, o de gli antichi, o de' prossimi Secoli. L'esser poi la medesima nata di quell'Augustissimo Cesare, che haueua, con pietà tanto insigne, riformata in Germania la faccia della Religione, dilacerataui dalle tumultuanti libidini di Caluino, e di Lutero, faceuano sperare la Maestà Sua, anche per heredità, Principe Religioso. Finalmente l'essere la Maestà Sua nata di quella Casa sempre infaticabile, ed inesausta nelle imprese più malageuoli di pietà, non daua argomento a S. A. di douere sperimentarla, che per vn sicuro ostacolo alle violenze de' fieri Nemici, i quali non hanno altro per fine, che la distruzzione della Maestà, e della possanza Imperiale: che vuol dire, la depressione del nome Catolico, e della Chiesa Christiana, di cui ella è la destra armata, e tutelare.

Accresceua la grandezza di questi motiui anche la Nobiltà della Città, doue si doueuano preparare gli Spettacoli. Si trattaua di ralle-

grarsi

grarſi in faccia a Roma, delle conſolazioni di Roma ſteſſa. Queſta gran Reggia, che nata per eſſer maſsima delle Città, e habituata nel dominio dell'Vniuerſo, hà in ogni tempo calpeſtate, non che vedute, le grandezze de' Mondi intieri, non ſi può con proporzione rendere ſpettatrice, che di coſe grandi. Maſsime in tempo, ch'ella è comandata da vn Pontefice tanto generoſo, e habitata da tanto nobili Miniſtri delle maggiori Corone d'Europa; ciaſcun de' quali hauẽdo operato ſempre da grande, più che mai tale ſarebbe per moſtrarſi nelle pompe, che per l'iſteſſa cagione ſarebbono per celebrarſi.

Per vltimo daua momento a queſte ragioni anche l'iſteſſa perſona di S. A. vſata a non appagarſi, che di mezzi fuor del coſtume nobili, e generoſi. Queſto Principe, che non diede mai ſpettacoli ſe non reali, non doueua in occaſione reale dargli meno, che peregrini. Era S.A. anche Protettore della Germania in queſta Corte, maſsime nuouo. Onde a' primi cimenti della ſua parzialiſsima affezzione verſo quella Prouincia, doueua ſcoprirſi tale, quale il meri-

meritauano gli affetti tenerissimi della Casa d'Austria verso di lei.

Haueuano in oltre le sue contentezze per oggetto la prosperità di vn Rè, oltre a gli altri nodi strettissimi, congiuntole anche come marito della Regina Maria sua Nipote. Della quale male si sarebbe portata S. A. se in occasione sì grande si fosse mostrata, co' sentimenti ordinarij, degenere dalla grandezza di Carlo Quinto Imperadore, e di Filippo II. Rè di Spagna, suoi Aui, e di tanti Regi, e Imperadori della Casa d'Austria, e di quella di Sassonia, suoi Antenati. Nè tralasciaua S. A. di ripeter coll'animo gli honori, e le grazie conferite alla sua Real Casa da gl'Imperadori Romani, in varij tempi, e specialmente dalla Maestà Cesarea dello stesso Ferdinando II. hora regnante, prima, che gli accidenti più freschi dell'Italia turbassero la totale vnione della sua Casa coll'Augustissima d'Austria. Finalmente più rispetti di quello, che sia a me lecito rammemorare, inuitauano S. A. a vguagliare, colle dimostrazioni, la sua somma osseruanza verso le Corone della Casa d'Austria: le cui grandezze, e prosperità

ella

ella non ſarà mai per intendere, che per felicità le più deſiderabili da' ſuoi voti.

Così ſtabilito, diede ordine a' ſuoi Seruidori delle più ricche pompe, che l'anguſtie, o del tempo, o del ſito, faceſſero poſsibili alla diuozione di vn Principe verſo vn gran Rè. Si dichiarò, che per cinque giorni continui foſſero preparate lingue di luce, che'n faccia anche alle tenebre, faceſſero vedere ardente al Mondo la vaſtità del contento preſo da S.A. per queſta feliciſsima elezzione.

Comandò inoltre, che con varie figure, e machine, pur di fuoco, ſi preſagiſſero per trè ſere a Sua Maeſtà le vittorie, e i trionfi, de' Rebelli, de gli Eretici, e de' Turchi. In conformità di che ne diede ella ſteſſa l'ordine a varij Seruidori, da i quali poi fù ſollecitamente obbedita.

La mattina dunque prima di Febraro, giorno di Domenica, cominciarono l'allegrezze dalle ſagre ſolennità. Andò S.A. come Protettore della Germania, corteggiata da gran numero di Carrozze, con varij Patriarchi, Arciueſcoui, Veſcoui, Prelati, e Caualieri, alla

Chie-

Chiesa dell'Anima, della Nazione Tedesca, coll'interuento di quasi tutto il Sagro Colleggio, e de gli Eccellentissimi Signori Ambasciadori di Sua Maestà Cesarea, e di Sua Maestà Catolica, così Ordinario, come Straordinarij, e di tutto il fiore della nobiltà Romana, e Forastiera. Quiui Monsignor di Tarantasia, per godere quell'Arciuescouato titolo di Principe del Sagro Imperio, cantò la solenne Messa, in rendimento di grazie. In fine di essa da vn soaue concerto di Musica fù soggiunto il Te Deum; emulato dall'armonia diuota di tutti i cuori presenti; con tanto sentimento de' più affezzionati alla Casa d'Austria, che la comune contentezza fù nobilitata fino dalle lagrime di non pochi; ben però da molti con ammirazione, e godimento osseruati.

Terminate queste patetiche cerimonie, e complitosi a vicenda trà gli Eminentissimi Signori Cardinali, gli Eccellẽtissimi Signori Ambasciadori, e S. A ritornò ella col suo Corteggio al Palazzo di Monte Giordano; in compagnia de gli Eccellentissimi Signori, il Signor Principe di Bozzolo, Ambasciadore di Sua Maestà

Cesarea, l'Illustrissimo, e Reuerẽdissimo Monsignor Vescouo di Cordoua, Ambasciadore Straordinario di Sua Maestà Catolica, gli Eccellentissimi Signori, il Signor Marchese di Castel Rodrigo Ambasciadore Ordinario, e'l Signor D. Giouanni Chiumazzera Ambasciadore Straordinario di Sua Maestà Catolica, e l'Illustrissimo, e Reuerẽdissimo Monsignor Motmanno, Vditor di Ruota, e Residente della Maestà del Rè de' Romani in questa Corte.

Quiui trattenuti questi cinque Signori Rappresentanti diede loro S. A. vn conuito reale, di tanta ricchezza, ordine, e pregio, che molti de' più prattici Caualieri della Corte confessarono la loro ammirazione, e predicarono constantemente, non hauer giammai veduto nè più sontuoso apparato, nè più nobile distribuzione di questa; che purgata dalla superbia, colla Maestà di S. A. non poteua hauer pari, che forse frà le regie mense della Persia, o quelle dell'Egitto. Fù seruito tutto in argenteria dorata, per le mani de' Caualieri di S. A. ed elaborato dall'eccellente industria del Signor Marc'Antonio Spinola Scalco di essa Altezza.

Fù

Fù poi il concorſo della Città sì all'hora del pranſo, come dopo fin notte, così numeroſo, che ageuolmente accusò la capacità de' contorni di Monte Giordano anguſta, per capire la marauiglia, che vi eccitaua in tutti gli animi queſto Principe generoſo. Si trattenne la maggior parte del Popolo nel godere gli apparati, che rendeuano auguſtamente vaga sì la Piazza dauanti al Palazzo di S. A. detta della Spada, come la contrada tutta, che la congiugne con eſſo, e la facciata ſteſſa del Palazzo: la cui nouità variamente dilettaua gli occhi, e tratteneua gl'ingegni de' Riguardanti.

Era la Piazza della Spada ridotta in vn gran Semicircolo formato d'Archi, e di Colonne, d'ordine, direi Ruſtico, ſe foſſe poſsibile vnire inſieme la ruſticità con tanta maeſtà. Continuando tuttauia coll'ordine ſteſſo d'ambe le parti della via, che termina in Monte Giordano, accompagnauano l'occhio ad vna gran proſpettiua, di che nuouamente fregiato il frontiſpicio del Palazzo di S. A. e per l'eccellenza dell'architettura, che l'ornaua, e per la induſtria delle inſcrizzioni, che l'animauano, de-

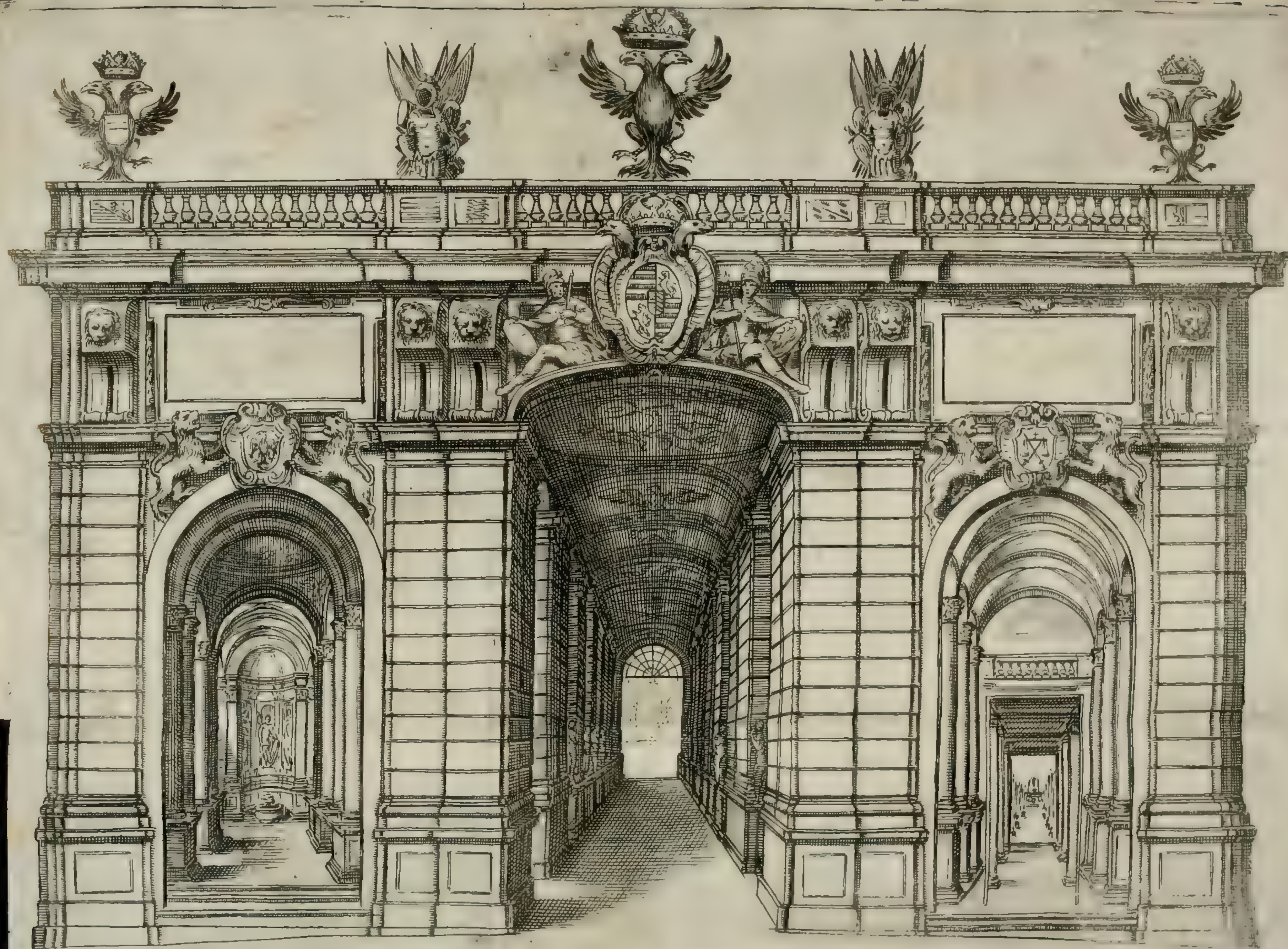
fraudaua dolcemente di molto tempo gli Spettatori, occupati, o nel vagheggiare, o nel leggere.

La proſpettiua della Contrada cominciaua da vn'Arco ſoſtenuto da quattro Pilaſtri, il quale, con piaceuole tradimento de gli occhi, guidaua ad vna finta Loggia, che per molti paſsi inſinuaua nelle concauità ſotterranee del Palazzo: e ſi ſeruiua per punto, e per termine d'vna gentil Fontana, che da molte dorate bocche gettaua in due coppe d'argento limpidiſsimi ſpinelli d'acque.

L'Arco maggiore, e più eſpoſto di queſta Loggia ne accompagnaua con proporzione due vicini: il contiguo de' quali era eſtremità d'vn gran Porticale, guidato dalla Porta maggiore del Palazzo, fino alla cantonata di eſſo, con quattro eguali arcate per parte, ſoſtenute d'altrettanti pilaſtri dipinti a chiaro, e ſcuro, pur d'ordine Ruſtico, ſimile all'Arco reale della Porta maggiore del Palazzo. Seruiua a queſta Loggia di proſpettiua la ſolita fontana, ma traſformata in guiſa, che del conſueto non riteneua altro, che'l ſito. Erano le baſi, che ſoſtengono

no


Horatio Turiani Architetto In.



no i due Orſi collaterali, veſtite di due piediſtalli ornati col Rouerſcio della Medaglia di Sua Maeſtà, che più ſotto dichiareraſsi. Gli Orſi erano traſmutati in Leoni, appartenenti all'arme di Sua Maeſtà, la quale portauano frà le zampe. La parte di mezzo della fontana era trasformata in vn'alta Piramide, nella cui cima ſorgeua vn'Aquilone Imperiale, che di notte tempo tutto ricouerto di lumi, e verſaua peregrina luce, e ſpargeua dimeſtici humori.

Gli otto Archi poi del Porticale ſi adornauano, e arricchiuano con altrettante antiche ſtatue di marmo: le quali egualmente ſolleuate ſopra proporzionati piediſtalli, vantauano quel nuouo edificio per degno, e proprio della maeſtà d'vn Sereniſsimo Habitatore. Era in oltre la volta di queſto gran Portico diſtinta con varij sfondati d'architettura. Nè vi mancauano figure di chiaro, e ſcuro, nè di colori: trà le quali in particolare nobilmente ſpiccaua vn Marte, che vibrando la ſpada ignuda, raſſembraua il difenſore dell'entrata.

Dalla ſommità del fregio eſteriore, che trà le due Cornici della facciata ſi ſtendeua, vede-

uaſi

uasi eminente vna grand'Aquila Imperiale di rilieuo, messa a nero, argento, ed oro, che'n petto portaua l'arme del nuouo Rè de' Romani, vagamente distinta a oro, e colori.

Seguiua poi il terzo Arco del medesim'ordine, vltimo nella stessa facciata, che vnendo il suo estremo pilastro col quarto Arco, che daua la facciata alla via detta Panico, formaua col pilastro sinistro di esso, l'angolo, vltimo confine del Palazzo: e incontrando, col suo foro, quella dell'Arco contiguo, formaua con esso vna vaga crociera, nel cui mezzo sopra otto leggiadre colonne, d'ordine Corinthio, s'alzaua vna gentile cuppoletta, dipinta a chiaro, e scuro. Per punto poi d'ogni parte della crociera, seruiua vn'eccellente statua, della maniera, che più viuamente riferiscono a gli occhi i seguenti disegni.

Con

Con questi apparati d'Architettura, che tutti furono parti del valore dal Signor' Horazio Turiani, insuperbiuano in certo modo le contrade, e si pauoneggiauano di vedersi abbigliate, e habilitate a capire con più dignità la presenza, e'l vicinato di S. A. gloriandosi d'essere da lei prese per istrumenti a gli applausi, ch'ella prestaua al Rè Ferdinando.

Ma perche la muta Architettura non mancasse de' suoi eloquenti fregi da testificare a' Popoli i fini di se stessa, il tutto era auuiuato co' sentimenti, che S. A. porta del valore, della fortuna, e della grandezza di Sua Maestà.

Sopra tutti i Colonnati, e gli Archi, che cingeuano, e coronauano sì la Piazza, come la Contrada, spiegauasi vn gran Cornicione dipinto a chiaro, e scuro, sopra di cui, nel mezzo di ciascun' Arco, stendeuasi scritto a gran lettere d'oro stridente, intagliato l'antico motto della Serenissima Casa di Sauoia, FERT, alzato per dimestico trofeo dell'opportuno aiuto portato da Amedeo il Grande, a gli Assediati Caualieri di Rodi; quando, frà gli vltimi aneliti della loro già agonizzante pazienza, si videro

dero dal valore di questo gran Principe fedelmente soccorsi, liberati dall'assedio, e resi trionfanti nella fuga del fierissimo Tiranno de' Turchi. Che però col FERT; FORTITVDO EIVS RHODVM TENVIT volle esprimere. Ma S. A. per testificare al Mondo la diuozione del suo cuore, e la connessione de' propri affetti, e de' propri interessi con Sua Maestà, volle, che si riducesse il senso delle lettere del FERT ad applausi, e augurij a lei gloriosi. Così sparso il FERT sopra ciascuno de gli Archi, andaua accompagnato da vna cartella, che gli soprastaua, in cui nel campo azzurro corniciato a scartocci di chiaro, e scuro, staua scritta la sua diuersa inscrizione, corrispondente a quella dell'Arco opposto. Il tutto in gran lettere d'oro stridente; acciochè a' lumi della notte ribattendo lo splendore, brillasse più viuamente a gli occhi de' Riguardanti. E perche riuscirono gli Archi, a trenta per parte, appunto sessanta, i motti, e le cartelle del FERT furono le trenta seguenti.

FER-

FERDINANDI ERNESTI RES TVTAE.
FIDES ET RELIGIO TRIVMPHAT.
FERDINANDVS ECCLESIAE ROBVR TVTISSIMVM.
FOELICITER ET ROBVSTE TVEBITVR.
FERET EXERCITVS REFERET TRIVMPHOS.
FATALE EXITIVM REBVS TVRCICIS.
FIDEM ET RELIGIONEM TVEBITVR.
FVLMEN ERIT REGIBVS THRACIAE.
FERDINANDVS ERNESTVS REX TRIVMPHATOR.
FRANGET ENSE REBELLIVM TVMORES.
FOELICIBVS EXORNAT REGNA TRIVMPHIS.
FAMA EIVS REPLENTVR TEATRA.
FERDINAND.ERNESTVS ROMANORVM TVTAMEN.
FERDINANDVS EVROPAM REPLEBIT TRIVMPHIS.
FERDINANDVS ERNESTVS REBELLIVM TERROR.
FERDINANDVS ELECTVS ROMANORVM THRONO
FERDINANDVS ERNESTVS RELIGIONIS TELVM.
FERDINANDVS EVERTET REGNA TVRCARVM.
FERDINANDVS ERNESTVS REGNAT TERTIO.
FERDINANDVS EXEMPLVM REGIBVS TERRAE.
FERDINANDVS EXORNAT ROMANOS TITVLOS.
FERET EGENTIBVS REMEDIA TVTA.
FERDIN. ERNESTVS REBELLIVM TORMENTVM.
FORTIBVS EXEMPLIS REGNA TVEBITVR.
FOELIX ERNESTVS REGNVM TRAHET.
FERDINANDI ELOGIA REFERET TEMPVS.
FERDINANDVS ERNESTVS RELIGIONIS TENAX.
FVLMEN ERIT REBELLIVM TECTIS.
FERDINANDI EXPERS REGNVM TERMINI.
FOELICITAS EIVS REDDITA TRIPLEX.

Per la via, cui faceuano ſpalliera gli Archi in queſta forma inſcritti, ſi arriuaua al primo voltone della facciata principale, ſopra di cui, trà la Cornice più alta, ornata d'vn vago ordine di balauſtri, e la inferiore; in vna cartella ſimile alle ſopradette, fuorche nell'eſſere di molto maggiore; leggeuaſi, ſcritta a gran lettere d'oro macinato, la ſeguente inſcrizzione.

FERDINANDO III AVSTRIO
POST REBELLES DOMITOS HAERESES TERRITAS
INVIDIAM PROFLIGATAM
BOHEMORVM HVNGARORVM ROMANORVM
TER REGI DIV VICTORI SEMPER INVICTO
MAVRIT. PRINC. CARDINALIS A SABAVDIA
GRATVLABVNDVS
TEATRA PLAVSVS IGNES EXCITAVIT.

E di ſotto pendeua, dalla ſommità dell'Arco, appeſo vno ſcudo dorato, e dentroui lo ſcettro colla ſpada, e la bilancia colla croce, col motto, FIRMAMENTA REGNORVM, Rouerſcio proprio del giuſto, pio, grande, e inuitto Rè Ferdinando: e da lui publicato nelle nuoue Medaglie ſparſe dopo la ſua elezzione al Regno de' Romani.

Da

Da queſto primo Arco, già che la ſommità del ſecondo reſtaua occupata dal grand'Aquilone di rilieuo accennato, fatto paſſaggio al terzo, leggeuaſi nella forma della precedẽte vn'altra inſcrizzione di queſto tenore.

PIO IVSTO INVICTO FOELICI
FERDINANDO III AVSTRIO
AVITAS GLORIAS
NOVIS TITVLIS REGNIS TRIVMPHIS CVMVLANTI
MAVRIT. PRINC. CARD. A SABAVDIA
ASSVRGIT PLAVDIT OBSEQVITVR.

Di ſotto poi alla inſcrizzione pendeua, nel mezzo dell'Arco, vno ſcudo dorato, nel cui mezzo, per corpo d'impreſa, era vn'Aquila annidata sù'l giogo d'vn'alto monte, col motto, IN ARDVIS QVIES; Volendo inferire, che la generoſa magnanimità di Sua Maeſtà, nè altroue haurebbe ritrouata la ſua quiete, che nello ſtato ſublime, nè altroue il proprio godimento, che nelle coſe più ardue, e malageuoli.

Da queſta facciata paſſando la curioſità verſo Panico, ſcopriua la terza inſcrizzione, pure a lettere d'oro, che vſcì dalla penna eruditiſsima, e famoſiſsima del Padre Famiano Strada.

FERDINANDO III
FERDINANDI II IMPER. FILIO
HVNGARORVM BOEMORVMQ. REGI
POST REBELLIVM EXERCITVS DEVICTOS
VRBES VI CAPTAS
PROVINCIAS EXPVGNATIS ARCIBVS
IN POTESTATEM REDACTAS
MVNITIONES AD RHENVM DANVBIVM
MOENVM ALBIM NICRVM
ARMIS RECEPTAS
POST HAERESIM DEPRESSAM
SACRORVM ANTISTITES
SEDIBVS SVIS RESTITVTOS
RELIGIONEM EXEMPLO PATRIS
ET INSTINCTV PROPRIO
VBIQVE PROCVRATAM
SEPTEMVIRVM IMPERII SVFFRAGIIS
MERITORVM CALCVLIS
BONORVM OMNIVM VOTIS
REGI ROMANORVM CREATO
MAVRITIVS PRINCEPS CARDINALIS A SABAVDIA
ET PVBLICO MVNERE ET PRIVATO NEXV
GRATVLATVR.

Pendeua, pure dalla sommità di quest'Arco, vn'altro scudo, in cui spiegauasi per corpo d'impresa vn'Aquila, che col destro piede vibraua vn fulmine, e col sinistro vn ramo di alloro, col

motto,

motto, AD VTRVMQVE. E si voleua con questa inferire, che la grandezza, e la possanza dell'Augustissimo Ferdinando III. e di tutta la Serenissima sua Casa, era tanto pronta a' fulmini delle offese, quanto a' ripari delle difese, e tanto habile a farsi temere inimica, quanto a farsi disiderar protettrice.

Le inscrizzioni, i motti, e l'Imprese furono dal Serenissimo Principe Cardinale commesse all'Autore di questa Relazione: e furono veramente compatite con molta cortesia da' Migliori, che'n esse riguardarono più la bontà de' fini di S.A che la debolezza del Ministro.

Sotto finalmente a tutti questi oggetti; perche ne anche i lor fondaméti restassero di predicare le grandezze di Ferdinando; i Piedistalli stessi de' Pilastri maggiori, che sosteneuano le quattro arcate del Palazzo, prostauano impressi de' trofei di Sua Maestà; vedendosi in ciascuna facciata di essi dipinta a chiaro, e scuro, vna delle Città ricuperate da Sua Maestà all'Imperio, con due parole, che n'accennauano la maniera.

Intorno dunque a questi ornamenti lungamente

mente dimorauano le curioſità:la cui attenzione, quando non foſſe ſtata fraſtornata dall'allegro ſtrepito poco lungi dalla più baſſa Plebe alzato al Cielo, non haurebbe potuto, per gran pezzo, ſpiccarſene. Ma vna Fontana di Vino dalla liberalità di S. A. eſpoſta per vn'vtile allegrezza del Vulgo ſordido, eccitaua vna feſtoſa gara ne' ſitibondi. Onde a vicenda tumultuando, per vantaggiarſi al tinger Vino, feriuano con sì liete, e ſtrepitoſe grida il Cielo, ch'egli era impoſsibile all'iſteſsa ſtolidità il non renderſene per qualche poco ſpettatrice. Durò queſto popular regalo tutte le giornate delle trè ſere, deſtinate da S. A. all'arder Machine: e trattenne con piaceuole allegría molti de' meno ſenſati. Ma la parte più intendente della Città, da gli ornamenti del Palazzo paſſaua a vagheggiar le Machine, che già tutte verſo le venti due hore ſtauano al lor luogo diſpoſte sù la Piazza vicina.

In tanto S. A. con gli Eccellentiſsimi ſuoi Conuitati in Carrozza, e l'Eccellentiſsimo Signor Principe Langrauio, con molti de' Caualieri di S.A. a Cauallo, vſcirono, girando per la

Città,

Città,a veder le Machine preparate per la medesima sera da gli Eccellentissimi Signori Ambasciadori, e Residenti sudetti; e tutte furono vedute vicendeuolmente da loro, e da tutta la Città, con gran piacere, concorso, ed applauso; quale veramente si doueua loro; essendosi questi Signori, per ogni rispetto confermati al concetto di tutti per gloriosi, e degni Rappresentanti delle Maestà, a cui con sommo splendore,e fede ministrano.

Ritornati poscia di conserua a Monte Giordano, quiui più esattamente si compiacquero di mirar quelle, che sù la Piazza della Spada stauano esposte.

Era di esse la maggiore eretta nel mezzo del Teatro,sopra vna gran base rotõda di legno alta otto palmi,e coronata di balaustri,vna gran Montagna,alta palmi quaranta, e larga trenta, somigliante al Monte Etna. Da vn canto del giogo di essa si spiccaua a banda destra vn braccio di Scoglio eleuato quindici palmi, nel quale staua coricata, sopra vn gran nido di trofei, vn'Aquila Imperiale. Appiè di questo Scoglio si vedeua vn Cerbero quasi da profonda Ca-

uerna

uerna sbucando,colle trè teste erette,star'adocchiando,e insidiando all'Aquila annidata. D'intorno poi a ogni parte della Montagna vsciuano Mostri infernali,di forma di Dragoni, Sfingi, Chimere, e simili, colle fauci aperte, alcuni intieri, alcuni col capo solo fuori del Monte; tutti però in atto minaccioso, quasi che attendendo il segno dell'assalto.

Stendeuasi finalmente nella più sublime parte del Cielo,dal canto della Spada,vna gran nube: la quale senza penetrarsi a che fine,si riconosceua però grauida di fulmini, e ordinata a propulsare, e a vendicare l'offese dell'Inferno, già disposto alla pugna.


E.
Lucas Ciamberlanus Vrbinas. I.V. Doc. Sculp. 1637
Nicol Torniolus Pict. Ser.mi Pr. Card. a Sab. Inventor.


Nic. Torn. In.


D.
2
Nicol Torniolus Pict. Ser.mi Pr. Card. a Sab. Inuentor.
Lucas Ciamberlanus Vrbinas. sculp. 1637



Inchinato alle tenebre il giorno, S. A. volendosi far presente a gli spettacoli da' Balconi, co' suoi Eccellentissimi Conuitati, e alcuni altri Signori, diede ordine, che s'illuminassero il Teatro, e le Contrade.

Era nel medesimo tempo di già comparsa dalla parte della Piazza l'Eccellẽtissima Signora Donn'Anna Colonna Barberini, moglie dell'Eccellentissimo Principe Prefetto di Roma. Principessa, la quale benche sola bastante, e per la grandezza della sua nascita, e per la maestà della sua presenza, e per la gloria delle sue Virtù a nobilitare il Teatro di vn mondo intiero; accresceua nondimeno il decoro a queste pompe col'arricchirle di vn gran seguito di nobilissime Dame di Roma, seruite da' Signori loro Mariti, e Parenti; trà i quali gli Eccellentissimi Signori il Signor Principe Prefetto, e'l Signor Contestabile Colonna.

Laonde disposti a' lor luoghi questi chiarissimi lumi, già niuna cosa poteua impedire al Teatro il rimanerne acceso. Si diede subito fuoco a vna gran quantità, come quì chiamano, di Padelle, di mistura artificiata, che lun-

go il Cornicione, il quale vniua gli Archi delle Contrade, e del Teatro, erano ſteſe. Si acceſero certi inuogli di carte colorate, quì detti, ſcartocci, che di geminate candele ſplēdeuano a ciaſcun Balcone delle Caſe conuicine. S'illuminarono tutte le fineſtre del Palazzo di S. A. che oltre vn gran numero di ſcartocci da candele, erano chiare di due groſſe Torcie di bianca cera, per ciaſcuna. E ciò non ſolamente seguì nelle fineſtre, che rieſcono in ſtrada, ma in quelle anco, che girano intorno al gran Cortile interiore del Palazzo. A tutti queſti lumi dauano il colmo della luce molti gabbioni di legno, alti palmi cinque, e lunghi ſei per ciaſcuno: i quali nella parte interiore erano foderati d'oro ſtridente, per riflettere il lume: e d'ogn'intorno i vetri commeſsi collo ſtagno, a foggia di fineſtre, proteggeuano, e traſmetteuano da eſsi la luce di trè groſſe Torcie di bianca cera; con tanta ingiuria delle tenebre, e diletto de gli occhi, che'l Sole non hauerebbe ſaputo, col rinaſcere, che aggiugnere di chiarezza all'aure illuminate di quell'hore.

Parue ad alcuno, poiche sù queſto punto co-

minciò a ſcendere vn'importuna pioggia, che l'aria adirata di vederſi turbate le ſue vicende, con procelloſa mano flagellaſſe quel giorno artificioſo, che con violenta luce occupaua, ed vſurpaua i ſuoi ſpazij alla notte. Ma la parte più affezzionata alla cagione di queſti ſtraordinari ſplendori, riſe di veder l'aria piagnere nelle comuni allegrezze; inuidioſa di mirarne fatto miniſtro più toſto il ſuo vicino fuoco, che non lei ſteſſa. Forſe anche'l Sole, pentito di hauer furate a'feſteuoli tumori del Tebro l'onde attratte, gliele reſtituì in quel punto, perch'egli non haueſſe da far men ricca pompa d'onde in grembo alla terra, di quello foſſe per farla di fiamme il fuoco nel ſeno dell'aria. Comunque ſi foſſe, rimaſe certo euidente qualche oſtacolo, che sù'l principio patirono dalla nemica le faci illuminate.

Ciò però non oſtante approntato il tutto, hormai ſi attendeua, che quelle fiamme, che preparauano colla lor luce il Teatro, coll'arderlo, ne formaſſero anche lo Spettacolo. Ma perche preuide S.A. che'l miſterio di eſſo, non bene inteſo da' Riguardanti, poteua riuſcir loro

men nobile, e men gustoso; volle, che fossero ciascuna sera distribuiti Cartelli, il contenuto de' quali dichiarasse a gli occhi l'artificio, e'l fine delle Machine lor proposte.

La prima sera dunque intese S.A. di figurare, e presagire a Sua Maestà Vittorie contro i Rubelli dell'Imperio, simboleggiati nel Cerbero assalitor dell'Aquila, figura di Sua Maestà, e della Serenissima Casa d'Austria; accennando, che, non ostante i Rebelli del Settentrione venissero spalleggiati da tutti i Demoni dell'Inferno, accennati ne' mostri, che vsciuano dal Monte, simbolo della lor solleuazione; con tutto ciò, hauendo Sua Maestà, e la sua Casa, per fine primario de' suoi interessi, quelli della Religione, e del Cielo, adombrato nella Nube: non poteua giammai non isperarsi protetta da Dio: il quale, quando non altrimenti, co' miracoli stessi haueua altre volte testimoniato a' Secoli la protezzione, che tiene di questa Catolichissima Casa. Il tutto dunque fù preaccennato alle Dame, e alla Nobiltà, col seguente Cartello di cui parue a S.A. di commettere la composizione all'Autore di questa Relazione; forse

se perche, come Inuentore delle Machine di questa, e dell'altre sere, poteua meglio possedere i lor fini, e i significati, che ne' Cartelli doueuano accennarsi. Tale dunque era quello della prima sera.

„ INdarno, o Cerberi dell'Aquilone, auuentate fiamme di ribellione contro l'Aquila dell'Austria. Ella riposa con sicurezza in seno a' trofei; che le seruono insieme di nido, di pompa, e di mercede. Vsata a vincere per la Fede, non teme gli assalti di chi hà le mani armate dalla perfidia. Sono vani i vostri sforzi, benche spalleggiati da tutti i mostri dell'abisso; perche pugnate contro vn valore custodito da gl'interessi del Cielo. Quando stimerete, ch'ella, sazia delle proprie glorie, dorma oziosa sù'l letto di trofei, fabricatole per mano della Vittoria, la ritrouerete vigilante alle giuste vendette, e famelica di cuori rubelli. Prouerete allhora, quanto più efficaci sieno le fiamme, con che fulmina la Maestà, di quelle, che vomita la Fellonía. In fine, dopo ergerui sopra i monti della superbia, precipiterete in quell'Inferno, le cui

faci

„ faci vi hauranno prima accesi all'ira, per hauer-
„ ui poi da spegnere nel tormento. Milita l'Etra
„ a fauore della Pietà: e se non bastano le maraui-
„ glie, ne autentica le Vittorie co' miracoli.

Parla solamente il Cartello de' Rubelli della Germania, ned haurebbe bisogno di altra dichiarazione, che di quella porta seco il necessario senso delle parole. Contuttociò per asicurarlo da' Maligni, che si dilettano di estorcere, e stirare i sensi innocenti a' fini odiosi, e mordaci, io non posso di meno di farne questa dichiarazione; stimandola in ogni caso sufficiente a risoluere in vento la lor vanità, col protestarmi, di non potere, nè douere, nè volere altro inferire, che'l dichiarato. Hò sempre per minor'incommodo il portar le mani auanti, che'l capo rotto.

Hora mi rendo alla narrazione, onde diuertei. Illuminati da questa scrittura gl'intelletti, rauuisarono senza confusione il figurato nelle Machine; le quali furono immediataméte consegnate all'arbitrio del fuoco.

Le

Le fiamme dunque diſciplinate dall'arte de' Fabri, fecero incontanente vedere dalla Spelonca aperta in mezzo al giogo d'Etna, ſalire, a viſta di tutti, infocato Cerbero; che dalle fauci, quaſi da trè intieri Mongibelli, con tant'impeto cominciò a ſcoccare ſtrali di fuoco verſo il nido dell'Aquila, che pareua ſi foſſe tutto l'Inferno riſtretto frà le viſcere di quel Moſtro.

A queſt'improuiſo aſſalto, che minacciaua la generoſa Alata, alzataſi ella dal nido, con mirabile maeſtà, fece vederſi da gli artigli pendente vn grande ſcudo dorato, oue l'arme di Sua Maeſtà campeggiaua. Indi all'acceſo Aſſalitore, che ſenza deſiſtere vomitaua fiamme a offeſa di lei, cominciò a riſpondere d'ambe le bocche, con tanta copia di fuochi, che già ſembraua Cerbero timido ritirarſi, inuerſo il Centro; dubbioſo d'hauer ritrouato vn nuouo Inferno nell'Aria. Ma nel medeſimo tempo tutti i moſtri, che circondauano i lati del Monte, quaſi recando opportuno aiuto di fiamme al lor capo, ſoffiarono vn'infinità di varij lucidi, e ſtrepitoſi fuochi: la maggior parte de' quali aſceſa

prima in aria, quindi, dopo vn grande ſcoppio, diſciolta in vn vezzoſo nembo di fauille, precipitaua quaſi prezioſo diluuio d'oro, a rẽder più ricchi i trofei alle Vittorie dell'Aquila. Seguirono con tutto ciò lungamente i Moſtri a folgorare; accompagnando, o più toſto ſupplendo, la pugna di Cerbero: il quale di già ſoprafattagli la copia del fuoco da' torrenti, che ne verſaua l'Aquila, confeſſaua colle languidezze de' ſuoi tiri, il proprio orgoglio agonizzante.

Ma finalmente dalla più alta parte del Cielo illuminata la nube, fin'allhora oſcura, con horride parole di tuono, e cõ infocate botte di fulmine, dichiarò, e fece abbattuto affatto l'ardire del trifauce Moſtro: il quale riſtituito al profondo della ſua Cauerna, laſciò di lui glorioſamẽte vittorioſa l'Aquila. Ed ella quaſi che ſdegnoſa di ceſſare dalla pugna, ritirandoſene tuttauia, mẽtre ſaliua ad alto, pur ſeguiua a ſparar qualche botta, più per vezzo, che per offeſa; finche arriuata alla nube quiui fermoſsi, e diede tempo a i Moſtri della Montagna, che appoco appoco regolatamente alternando, colle loro ſparate, ẽpieſſero vn lũgo ſpazio di ſpettacolo.

Final-

Finalmente dopo consumato d'ogn'intorno il Monte, spense colla sua estinzione la marauiglia de gli Spettatori: ciascun de' quali stimò la varietà, e la moltitudine di questi fuochi, vno de' più ricchi, e superbi giuochi di fiãme, che vedesse giammai Roma; trattone quello vno, che la crudeltà d'vn suo Cesare, e funestò, e dileggiò colle Tragedie.

Coloro, che meglio s'intendono di cotali artificij, n'hebbero sopra tutte le marauiglie per applausibili due circostanze. La prima il tempo, che durò questo grand'incendio: il quale visse per più d'vn'hora, senza confusione minima, nè di botte, nè di tempi di fuochi. La seconda, la copia de' capi di essi fuochi: la quale trà codette, raggi matti, con botte, e senza, scatole, luminelle, trombe, pioggie, ed altri scherzi, ascese al numero di più di sei mila capi, de' quali hebbe honore d'essere stato il Fabro, Michel'Angelo Particelli.

La verità è, che tutto il tempo, che durò questo stupendo artificio, tenne con somma attenzione, e diletto rapiti gli occhi, e contenti gli animi; rauuisando ciascuno in tãti lumi oscu-

rata la memoria de' più famoſi giuochi dell'antica Roma. Alcuni diceuano a piena bocca, douerſi tanta luce, e tanti ſplendori, per render la feſta eguale alla chiarezza di quel Principe, a cui cenni ardeua. Alcuni diceuano, ben conuenire a *S. A.* già che tante volte haueua ne' bronzi, ne' marmi, nell'argento, e nell'oro, eſpreſſe l'Imagini della ſua magnificenza, il moſtrarle anche vna volta effigiata nelle fiamme.

Alcuni altri riflettendo ſopra il fine, a ch'erano ordinate, diceuano ſcorgere in eſſe augurata la rinouazione del Mondo, ſotto il felice Imperio di S. M. Darne ſegno il concorſo di tutti gli elementi inſieme, de' quali il fuoco acceſo nella poluere, ch'è pur terra, volar' ad alto, mentre l'acqua pìouente occupaua l'aria; perche quiui, con felice confuſione rammeſcolati tutti quattro gli elementi, rappreſentaſſero vn lieto, e prodigioſo, ma regolato, chaos. *S*tabilire la veriſimiglianza di queſti augurij l'innocenza di tant'incendij; già che tante, e sì variamente ſparſe, e dilatate fiamme, non ſi erano ſcoperte offenſiue, nè pure d'vn capello: non oſtante il concorſo irreparabile del Popolo,

che

che poco men che dentro a' fuochi ſteſsi inoltrato, come ſuole, ad ogni modo, anche proſſimo alle fiamme, ſi godeua vn refrigerio ſicuro per la curioſità.

Così finalmẽte terminarono gli ardori delle machine, ma non de' lumi: i quali benche in parte haueſſero ceduto il campo delle tenebre all'oſtinazione della pioggia, nondimeno la lor parte maggiore, che ſoprauiſſe, maſsime della cera bianca, arſe fin'all'vltime reliquie; ſenza che l'altrui auarizia ne turbaſſe giammai le viue fiamme, che adulando alla diuozione del lor Signore verſo S.M. hauerebbono voluto eſſere eterne, per non ceſſar giammai di additare il lor Profuſore per ardente.

Il giorno ſeguente, ſolennità della Vergine Purificata, paſsò S. A. con tutta la Corte a Santa Maria in Via lata, ſuo titolo: e quiui lungamente orò a Dio, in rendimento di grazie, e impetrazione d'ogni più felice ſucceſſo a Sua Maeſtà. In tanto inuitato da ſoauiſsimi concerti di Muſica, ſecondaua la Corte colle ſue preci i voti di S. A. Di cui ordine s'erano anche diſtribuite molt'elemoſine alle pouere Zitelle, a'

miſeri carcerati, e ad altri mendichi; perche non reſtaſſe parte, benche riſpoſta, della Città, doue non penetraſſe la comune conſolazione, e d'onde non ſi ſpremeſſero ringraziamenti a Dio, per sì notabile beneficio cõferito al Mondo Chriſtiano. Diſpenſata frà queſti eſercizij la Santità di quel giorno, piegò verſo la notte: nella quale fù ceſſato da' fuochi, ma non da' lumi, che furono, come la ſera auanti, acceſi, e ſino all'vltimo conſumati.

Il Martedì ſi eſpoſero nella ſolita Piazza le machine proprie de' fini inteſi da S.A. in quella ſera. Laonde il Popolo, e la Nobiltà, tratti dalla fama, reſa più autoreuole dalle ſperienze della precedēte Domenica, accorſero in tanto maggior copia, che n'hebbero molte vite da diuenir violento ſagrificio della comune curioſità. Molti, che non haueuano veduti gli apparati permanenti, non tralaſciarono di correggere queſta volta la lor traſcuraggine. La Plebe raddoppiò la ſua auidità, e'l ſuo tumulto intorno alla Fõtana del Vino: e le Dame più, che altri, col numeroſo corſo delle carrozze, reſero maggiore, ma più nobile il pericolo del concorſo.

Sor-

Sorgeua nel mezzo del Teatro, sù la solita base, vna Montagna, alta palmi cinquantadue, e grossa trenta, tutt'arborata, a guisa di Selua mezzanaméte folta; e le si vedeua da tutti i lati verdeggiar d'arborscelli il dorso, per le cui cõcauità dispaziauano molte, e varie fiere di rilieuo; ciascuna delle quali portando artificiosamente armature parte scoperte, parte nascoste, daua ben segno di non volere frà gl'incendi del Monte riuscir meno dell'altre seconda di furori.

Dalla destra parte del Teatro sorgeua in aria vn'Aquila Imperiale, che coll'ali spiegate, due rostri vibrati, e posta in atto maestoso, quasi che di ferire, prometteua a' riguardanti di se stessa proue degne della sua specie, e del valore, che figuraua.

Nella parte più sublime dell'aria, sopra il mezzo del semicircolo, in prospettiua alla strada, vedeuasi vna grandissima statua della Religione, alta palmi ventiquattro, che nella destra portaua vn Calice, e nella sinistra vna Croce. Era questa figura resa più magnifica, e più maestosa, oltre alla viuacità de' colori, e all'eccel-

cellenza dell'arti, che la formauano, anche da vn gran giro di raggi d'oro, che tutta, quanta ella era, la circondauano. Posaua gli scalzi piedi sopra vna sottilissima nube, sotto di cui vno smisurato Dragone, lungo palmi vent'otto, e grosso dieci, spiraua horrore insieme, e diletto, a chi'l consideraua. Era distinto con tanta varietà, e proporzione di colori, che già la viuacità di lui, poiche si vedeua minacciar la Croce, faceua gelar di timore, chi venerandola, ingelosiua per zelo dell'indemnità di essa. Lungo fora, e forse inutile, l'esprimere colla penna quello, che più distintamente narrerà a gli occhi l'allegato disegno.



Gionta l'hora della feſta, accelerata dalla moltitudine, e varietà dilettoſiſsima di tutti gli Ordini, concorſi a veder queſt'apparato, che ſaporitamente deluſe ogni tedio all'eſpettazione; furono acceſe prima de gli altri lumi, tutte le padelle; queſta volta nobilitate, e aſsicurate di nuoua, e più prezioſa eſca per la luce, che doueua renderſi incontraſtabile alle violenze della pioggia. La quale però non ſeguì, ancorche il Cielo turbido tutto quel giorno, ſi celaſſe ſotto vn folto velo di nubi: o per ſottrarſi cõ eſſe dal concorrere co' lumi della terra; vergognandoſi, ch'ella haueſſe più ſtelle, ch'egli non haueua raggi: o per additare, che doue 'l Sereniſsimo Cardinale di Sauoia diffonde ſplẽdori, è ſuperfluo il raggio d'ogn'altra luce. Sdegnò forſe anco l'acqua, che ſi trincieraua dentro le nubi, la pugna col fuoco in quel campo, nel quale altre volte haueua ſeruito più toſto d'incentiuo per antiperiſtaſi, che d'impedimẽto per violenza.

Furono appreſſo illuminate tutte le faci ſolite delle fineſtre, e de' gabbioni di vetro: e così reſa l'aria degna di miniſtrare alle chiariſsime

glorie

glorie di Sua Maestà. Si aggiunsero a quella sera due grandi Aquiloni Imperiali, tutti tempestati di lumi, e posti vno per facciata del Palazzo: di doue coll'ordine, e moltitudine de' loro ardori, lusingauano gentilmente gli occhi, massime più lontani.

Così disposto il tutto, si sparsero i soliti Cartelli alle Dame, a' Caualieri, e al Popolo, per dichiararne il significato alle machine di quella sera. Era intento di queste l'accennare, come in ogni tempo, qual volta l'Heresia, simboleggiata nel Dragone, haurebbe ardire d'infestare co' suoi incendi la Croce, e la Religione Catolica, rappresentata nella statua di essa, Sua Maestà, figurata nell'Aquila, si vedrebbe piamente affrontarla, e valorosamente trionfarla; precipitandone le disperate reliquie nell'Inferno, significato nella Cauerna del Monte. Il che tutto dal medesimo Autore del primo Cartello, fù accennato nel seguente:

» I Lumi più chiari, che illustrino il Cielo d'Eu-
» ropa sono i raggi, che nella fronte adorata
» della Religione scintillano. Insidia nondimeno

appiè

„ appiè di eſſa il Dragone dell'Ereſia : e per de-
„ bilitarle la mano,tenta diſarmarla della Croce.
„ Ma l'Aquila generoſa dell'Auſtria, eletta dal
„ Cielo per miniſtrare i fulmini dell'armate ven-
„ dette, ſi accigne a rintuzzare l'auuelenato ar-
„ dimento del Moſtro, colle ſue forze. Quin-
„ di vedraſsi in brieue accreſcere di nuoui trionfi
„ la ſua gloria; e auualorata da Regij ſtimoli vi-
„ brar le fiamme vltrici contro il Nocente. Già
„ preſago l'Inferno, ſpalanca le ſue voragini, per
„ raccorre le ruine dell'eſtinto: e ſtabilir le vit-
„ torie della Nemica, colle Catene del proprio
„ Duce. Il Cielo intanto, acceſo di più facelle,
„ che ſtelle, applaude co' ſuoi rimbombi a i car-
„ mi della Fama,e arride co'ſuoi lumi a gli auguri
„ della ſperanza. Beata quella Maeſtà, che s'in-
„ ginocchia appiè della Croce.Felice quegli Scet-
„ tri, che per lei ſi trasformano in Saette.

Opportunamente ſi paſsò da queſta lettura allo ſpettacolo. Già il Dragone, e dalla coda, e dalla bocca, cominciò a ſparare,quaſi da due gran Cauerne, vna lunga, e ſtrepitoſa ſalua di codette, con quant'empito, e rimbombo vn

buon numero di moſchetti haurebbe fatto. Era queſta ſalua del Dragone tutta indirizzata verſo la Croce, ſoſtenuta dalla ſiniſtra mano della Religione. Ma ella nel medeſimo tempo, slontanandola dall'Aſſalitore, ſolleuolla inſieme col braccio.

Quì arſe di repente illuminato tutto il Monte, e'ntorno ad eſſo gli arbori, e le fiere tutte vomitarono gl'incendi cõcetti; quaſi applaudendo all'audacia del Drago aſſalitore della Croce. Poco dopo in vn momento ſi videro acceſi tutti i raggi d'oro, che circondauano la Religione. Nè fù la lor luce ozioſa; ma pugnace anch'eſſa, e ſtrepitoſa: e per rendere maeſtoſa la ſtatua, non per queſto reſtò di farla terribile al Moſtro nemico. ma non hebb'ella appena paleſata la ſua luce, che l'Aquila ſpeditamente volando, dalla parte ſiniſtra del Teatro alquanto baſſa, ſalì alla ſublime altezza, doue ſtaua la Religione. Parue arder più di ſdegno che di fuoco. In vn momento approſſimata al Dragone, affrontollo, e verſogli ſopra vn' intiero mare di fiamme; onde il Moſtro d'ogni parte ſommerſo, e diſtrutto, dopo vna gran

ſal-

ſalua di ſcoppij, non inferiori a quelli de' Mortaletti, ruinò precipitoſo inuerſo l'Inferno, ſua propria ſtanza. Quindi l'Aquila vittorioſa, quaſi inchinando la Religione, appiè di eſſa fermoſsi, ſprezzando con lunga, e varia quantità di tempi, e di lumi, la vaga, e piena moltitudine de gl'incendi del Monte: il quale per molto ſpazio in tanta copia versò, oltre vna piena girandola, raggi, ſoffioni, ſcatole, girandolini, raggi matti, il tutto con botte, e pioggie, ed altri artificij; che fù dal conſenſo di tutti giurata la feſta, non ſolo auantaggiatamente ſuperiore alla prima, ma anche forſe a quante mai per l'auanti, o foſſero ſtate viſte, o foſſero in queſto genere giudicate poſsibili. Durò o più toſto auuampò lo ſpazio di trè quarti d'hora; con lode ſingolare del Signor Giouanni Andrea Ghiberto, il quale sì per queſta, come per tutte l'altre ſere, era ſtato l'Ingegniere, e Souraintendente all'eſecuzione di tutte le machine, ed inuenzioni diſegnate, e'l Direttore de' Capimaſtri: trà i quali il Sergente Gregorio Ceruini, e Tobia Arrighi Bombardiere, queſta ſecõda ſera furono, con molta lor riputazione,

i Fabri di tutti i fuochi, aſceſi al numero di più di ſette mila capi.

I concerti delle Trombe, de' Flauti, e de' Tamburi, che haueuano continuatamente a vicenda conſolata all'aure l'arſura di quegl'incendi, e nobilitatane loro l'armonia de'regolati lumi; applauſero più che mai feſtiui a gli vltimi sfauillamenti del Mõte, che ſi eſtingueua: quaſi confeſſando colle ſue tenebre la chiarezza del trionfo della Religione, e per eſſa dell'Aquila. Con che haurebbono terminato gli ſpettacoli della ſeconda ſera, ſe la memoria de gli Spettatori, ad onta d'ogni età, non haueſſe giurato di tenergli rauuiuati nel proprio ſeno per tutti i ſecoli.

Il giorno ſeguente di Mercordì; il quale era deſtinato al preparamento degli vltimi fuochi, più d'ogn'altra ſera ſplẽdidi, e marauiglioſi; i Signori Paggi di S. A. co'loro atti virtuoſi vollero pure anch'eſsi teſtificare al Sereniſsimo Padrone, che i lor cuori erano da propri effetti traſformati ne' sẽſi del lor Signore. Supplicaronlo inaſpettatamente a permetter loro di recitare l'Aminta del Taſſo, fregiata di nuoui intramezzi


52

mezzi d'Amor Fuggitiuo, fauoletta in Musica. Il che hauendo ageuolmente impetrato dalla benignità di S. A. nello spazio di poc'hore fecero spargerne la voce, e gl'inuiti, alle Dame, e a' Caualieri, da buon concorso de' quali fù loro composto l'vditorio. Riuscì la Fauola appunto quale la disiderauano, la Nobiltà de gli Spettatori, e quella de gli Attori; i quali sì nella viuacità dell'azzione, come nella ricchezza de gli habiti, e de gli apparati, sparsero per il Teatro altrettãta ammirazione, quãto diletto. Sopra tutte le cose fecero applaudersi trè vaghissimi balletti, vno d'Amorini, l'altro di Corsari, e'l terzo di Eroi saliti da' Campi Elisi, ciascuno de' quali suonando nel medesimo tẽpo, che ballaua, o viola, o violino, coll'eccellenza dell'vno, e dell'altro di questi esercizij, mẽtre rappresentaua vn finto, meritaua titolo d'vn vero Eroe.

In questo spettacolo dunque arsero tutti i lumi, e scorsero tutte l'hore di quella sera, senza in altro hauer dispiacciuto, che nella celerità del passare.

Il Giouedì seguente doueua preparar la Città alla più illuminata sera, che l'allegrezza haues-

haueſſe giammai inſinuata frà l'ombre della notte. Ma l'aria vedendoſi minacciata di tant'incendij, tanto conſtantemente ſi munì di nembi, che reſe impoſsibile ogn'effetto a gli ſtabiliti diſegni: quali perciò fino alla proſsima Domenica furono differiti.

Riſe in queſto giorno il Cielo con tranquilla ſerenità, e'l Sole parue più del ſolito ſcintillante far pompa ſtraordinaria della ſua luce; accioche non haueſſe al paragone della notte ſeguente da riuſcir diſprezzabile. Succeſſe a vn turbido Auſtro vna lieue, e gẽtile Auretta Aquilonare, che forſe habituata nel ſuo clima natiuo a riuerire Sua Maeſtà, volle anche portare a Roma l'eſperienza de'ſuoi oſſequij. Purgò ella velocemente l'aria, raſciugò le contrade, conſolò gli occhi, e rallegrò i cuori. Quindi fatto il concorſo della Nobiltà curioſo al ſolito, a gli apparati del contorno di Monte Giordano, ſtraordinariamente lieto, e copioſo, diuenne tanto folto, e difficile, che le diligenze degli Vfficiali, e la forza delle Guardie riuſciua argine mal ſicuro, per riparare dal Torrente del Popolo il ſito delle Machine.

Cre-

Cresceua in questo giorno la comune curiosità, oltre la vaghezza dell'inuenzioni esposte nel solito luogo, per vna gran Fontana, erettа da S. A. in prospetto della Porta maggiore del Palagio. Non poteua desiderar l'occhio cosa nè più riccha, nè più vaga, nè più inaspettata. Haueua il Signor Principe Cardinale, in ogni suo cõcetto grande, fatto fabricar di nuouo vna superba Fontana, la quale fondata sopra vn gran nappo di puro argento, si alzaua con due altrettali, l'vltimo minor del secondo, all'altezza di palmi sedici; di doue gettando per varij cannelli acqua, veniua questa riceuuta da vn'ordine di conchiglie tutte d'argento, che la tramandauano l'vna all'altra, finche precipitando auidamente nell'infimo gran nappo, quiui racchetato ogni sussurro, confessaua col silenzio di contentarsi di sì ricco, e magnifico letto.

Era questo Gigante d'argento destinato da S.A. alle delizie delle sue stanze, per quella stagione, nella cui arsura, non si suole intendere per dilettoso, se non quanto humetta, e refrigera l'aure. Ma l'incontro delle correnti solennità fece pensarle, che de' suoi erari, i quali tutti

si sui-

ſi ſuiſcerauano alla gloria del Rè de' Romani; queſto, meglio di tutti gli altri arredi prezioſi ſoſterrebbe la Maeſtà de gli apparati, come vn Rè d'argẽto delle ſue magnifiche guardarobbe.

Perch'egli dunque foſſe con decoro eſpoſto alla publica curioſità, pẽsò di farlo vedere corteggiato da vna parte delle ſue argenterie dorate; ma con modo sì nuouo, e peregrino, che la materia dell'apparato riuſciſſe l'oggetto men diletteuole dell'ammirazione. A queſt'effetto giaceuagli a' piedi vna gran baſe di legno, tutta inargentata, alta palmi trenta, e lunga cinquanta, alla quale per trè gentili ſcalinate, cinte pure di balauſtri d'argento, ſi ſaliua alla parte ſuperiore di eſſa baſe. Si leggeuano poi ne' due fregi, che ſi ſtendeuano trà i Cornicioni, da' quali era diſtinta con vaga architettura, del Signor Marc'Antonio Toſcanella, la parte ſuperiore dall'infima della baſe, due Inſcrizzioni in lettere di legno dorato, che ſopra il campo d'argento mirabilmente ſpiccauano. Vſcirono ambe per comandamento di S. A. dall'Autore di queſta Relazione: e la prima di eſſa, poſta nel fregio ſuperiore della baſe, era la ſeguente.

FER-

FERDINANDO III. ROMANORVM REGI
MAVRITIVS A SABAVDIA
INGENTIS LAETITIAE FONTES AVGVSTOS
APERVIT.

E nel fregio inferiore, più commodo a'Leggitori, si stendeua il seguente Distico: nel quale alludendosi allo stile de gli Antichi, di notar le giornate colle pietruccie; le felici colle bianche, l'infauste colle nere; significaua S. A. che ella non istimando proporzionata la nota d'vna vile pietra alle memorie di quella nobile allegrezza, che'n lei cagionaua la Coronazione di Sua Maestà, haueua voluto con quella vasta mole di Fontana esprimere il suo contento.

CANDIDA PROFVSO SIGNAMVS
GAVDIA FONTE.
NON DECET OBSCVRVS
GAVDIA MAGNA LAPIS.

Stendeuansi poscia prostrati alle scale della machina diuersi de' maggiori vasi d'argento, allontanati forse dalla Fontana, per non accusar se stessi colla vicinanza di lei, per minori. Sopra

tutta la ſuperficie d'argento della baſe, ſpiccauano affiſsi in gran numero altri vaſi, ma tutti dorati, i quali biondeggiando sù 'l campo inargentato, pareuano d'vn ſereno Cielo minute Stelle. Nella parte ſuperiore della baſe, nel piano, oue era ſituata la gran Fontana, ſorgeuano collaterali ad eſſa ſei piramidi argentate, alte palmi quindici l'vna, ſopra le quali trentaſei cõchiglie di fino argento, appoſta fatte per ornamento della Fontana, ſtauano diſpoſte in maniera, che la lor grandezza ſminuiua dal fondo alla cima, come appunto ſminuiua la figura delle piramidi.

E' incredibile ad ogni orecchia, nõ perſuaſa dal verace teſtimonio dell'occhio, quale riuſciſſe di maeſtà, di ricchezza, e di nouità, queſto ſpettacolo. Il diſegno anneſſo leuerà il difficiliſsimo carico del diſcriuerlo alla penna, la quale regolata da vn'ingegno, che anco fin'al preſente ne rimane attonito, malamente può riuſcirgli eguale.



Questo solo potrà ben ridire, che per rimediare alla insaziabilità de Riguardãti, e alla folla del concorso, fù necessario disporre guardie, parte delle quali vietassero l'uscire dal Cortile, per quella Porta, onde si entraua: e parte violẽtassero chi era entrato, a cedere finalmente il luogo a chi auidamente tentaua succedergli nel piacere. La verità è, che gli occhi restauano quiui rapiti, e addormentati nella stupidità, e nel diletto: nè rimaneua luogo nella memoria, per ricordarsi del tempo, da che s'era cominciato a mirare. Nell'hora massime, che 'l Sole parue accorto d'esser'in questa mole riccamente emulato; e però volle co' suoi raggi tutta indorarla, per ostentare, che i suoi lumi erano più che d'argento; supera ogni fede quant'ella riuscisse mirabile. Io fuggo artificiosamente da questa narrazione; perche mi ci sento tentare da Ipergoli sì grandi, che son certo verrebbono giudicate ne' Paesi, che non la videro, smoderate, ed io per esse, o Poeta intempestiuo, o Relatore inconsiderato.

Quindi voltaua il corso delle carrozze verso la Piazza della Spada, a esaminar gli appa-

rati de' fuochi esposti per la sera. E certo a ragione; perche la lor varietà, moltitudine, e bizzarria era ragguardeuole, anche a gli occhi, che partiuano dal vagheggiar la Fontana d'argento. Le machine principali si cominciauano a considerare da vna Mõtagna alquanto maggiore, che nell'altre due sere. Era diuisa in sette gioghi, alludenti a' sette colli di Roma; ciascuno de' quali era coronato da vn proporzionato diadema reale, saluo il più sublime, il quale insuperbiua d'vna corona Imperiale, maggiore, e più preziosa dell'altre. Del rimanente verdeggiaua d'ogni intorno ammantata d'herbette, e di fiori, frà le cui vaghezze dispaziauano innumerabili vccelli di varie specie, massime Cigni, Paperi, Aquile, e simili: i quali tutti a tempo debito prometteuano con gli artificij, che ricopriuano, garriti di fuoco, senza voce armoniosi, a gli occhi de gli Spettatori.

Sopra la Mõtagna in aria vedeuasi da vn cãto vna cornuta Luna, che colle porpore sanguigne della faccia, vibraua più fulmini, che raggi. Dalla parte opposta lusingaua gli occhi vna grand'Aquila Imperiale. Portaua due te-

ſte;forſe perche non le baſtaua vna ſola,per capir quelle tante Corone, che la Giuſtizia, e la Pietà le deſtinarono. Coll'ali ſpiegate,e i roſtri aperti, ſtaua anch'ella in atto di ferire: e pareua vantarſi non meno atta a diſpreggiar'i lumi d'vna Luna, di quello, ch'ella ſia valeuole per ſoſtener quelli d'ogni Sole.

Ma ſopra tutto allettaua nella più alta parte dell'aria prominẽte vn grand'Emisferio, in cui ſi vedeuano figurate delle quarant'otto Imagini del Firmamento quelle vent'vne, che dagli Aſtronomi ſi trouano Settentrionali: e ſono Cinoſura, Arturo, il Drago, Cefeo, Boote, Ercole, la Lira, il Cigno, Caſſiopea, Perſeo, l'Auriga, Eſculapio, il Serpente di eſſo,la Saetta, l'Aquila, il Delfino, e finalmente la Corona d'Arianna: la quale ſenza punto turbare il lor poſto alle ſue Stelle, pendeua dall'infima parte dell'Emisferio, formata di rilieuo, a guiſa di Corona Imperiale. Gli altri Aſteriſmi erano, con vaghi, e varij colori diſtinti, nelle lor forme fauoloſe, e collocate le loro Stelle dorate, ciaſcuna nel ſito aſſegnato loro dagli Aſtronomi: e da ciaſcuna di eſſe ve-

deuaſi

deuasi vscire vna specie di fuoco artificiato, che quì chiamano luminella; della quale pure vn doppio giro attorniaua tutto l'Emisferio. Laõde in questa Machina sola si vedeuano preparati più di seicento lumi.

Erano parimenti disposti ne i tetti di tutte le case, che formano la Piazza, diuersi giuochi, oltre vna quantità di scatole, soffioni, raggi, raggi matti con tempi, e con pioggie, ch'erano sopra il tetto della Spada. Stauano poi sporti in aria da tutte le case del contorno ventiquattro Girandolini in forma di Soli, & altri innumerabili giuochi, e artificij nuoui di fuoco: e sopra la parte sinistra del Teatro anche vna Girandola, che conteneua vna gran salua di codette colle lor botte, e colle pioggie al numero di duemila. Sì che chiunque a questi grand'inuiti aguzzò l'aspettazione, se non hauesse nel medesimo tempo, e pasciuta, e risuegliata la curiosità, difficilmente ne haurebbe sopportata la dilazione.

Finalmente giunta l'hora solita della festa, e disposti a lor luogo le Dame, i Signori, e'l Popolo, fù opportunamente illuminato il Teatro,

e le



e le contrade, colle ſolite Padelle, Lampadi, Candele, Torcie, e Gabbioni. E perche la parte interiore del Cortile di S.A. sì come era accreſciuta di ſplendore, rimaneſſe anche arricchita di lumi, furono da i lati della gran Fontana d'argento, diſpoſte due Montagne di nieue: nel mezzo della quale d'ogn'intorno ardeuano artificioſamente le fiamme, con prodigioſa ſofferenza del ghiaccio; che, quaſi obliando la natural nemiſtà delle fiamme, ſembraua di amarle, perche ardeuano alla gloria di Principe di tanta fama. *Si vniſcono gli eſtremi a fauore del merito, e la fortuna concilia i contrari a gloria della Virtù.*

Nella facciata poi del Cortile oppoſta alla Fontana furono moltiplicate in tanta copia le faci, ch'ella illuminata col ſemplice rifleſſo delle luci oppoſte, ſembraua ardere ſenza fuoco, e sfauillaua d'vna sì intenſa luce, che gli occhi a viua forza ne rimaneuano abbagliati.

Intanto sù la Piazza il Teatro ſtaua pronto allo ſpettacolo. Furono perciò diſtribuiti al ſolito i Cartelli, per dichiarazione de' fuochi. Era il lor fine di nutrire i glorioſi diſegni di Sua

Mae-

Maeſtà, figurata nell'Aquila, alla guerra, e alla diſtruzzione dell'Imperio Ottomano, adõbrato nella Luna; dopo ſoggiogati i Ribelli dell'Imperio, e gli Eretici. Dalche le ſi prometteuano accreſcimenti di Regni, accennati nelle Corone, all'Imperio Romano, figurato nella Corona Imperiale, e ne' ſette colli; i quali quãdo non le foſſero baſtati per condegni premi de' glorioſi ſudori, il Cielo ſteſſo d'eterne Corone l'hauerebbe proueduta in quel ſupremo Regno, onde le Stelle riceuono, non danno, influſsi. Fù'l tutto preaccennato nel ſeguente Cartello, compoſto dall'Autore ſteſſo delle Inuenzioni, delle Machine, e de gli altri duo Cartelli.

„ DEbellati, o Figlio generoſo dell'Aquila Auguſta, i Cerberi della Ribellione, e i „ Dragoni dell'Ereſia; è tempo, che le fiamme del Zelo infuochino la voſtra ſpada contro „ il Pianeta maligno dell'Oriente. L'infauſta luce, ond'egli sfauilla minaccie, è compoſta „ di tante faci, quante arſero già dauanti a gli altari più fedeli dell'Affrica, e dell'Aſia. Roſſeg-

gia

„ gia egli horribilmente di ſanguigno lume; e gli
„ acceſi vapori, onde ſi vela, ſono attratti da
„ quelle porpore, che veſtirono il decoro a' Ta-
„ bernacoli più habitati dal vero Nume. Hora,
„ già che la voſtra pietà abborriſce tanto l'infa-
„ mia di quegli ſplendori, attende la Religione
„ di vedergli da Voi ſpenti, col ſangue delle vene
„ Ottomane. Il Cielo, che già inſtillouui l'equi-
„ tà di queſti ſenſi al cuore, ve ne incarica al pre-
„ ſente, co' nuoui ſcettri, la mano. Quando oc-
„ cuperete la felicità delle voſtr'armi nell'abbat-
„ tere quel Feroce, vedrete gli Annali diuenir
„ teatri de' voſtri trionfi, e le voci dell'Vniuerſo
„ trasformarſene in Trombe. E ſe la terra non
„ haurà materia degna della voſtra inuitta frõte,
„ il Cielo impiegherà le proprie ſtelle nel coro-
„ narui. Non deuono i premi della Vittoria eſſer
„ meno prezioſi delle materie della pugna. Do-
„ po ſoggiogato vn'Aſtro errante, molt'altri de
„ gli ſtabili, e fiſsi ve ne formeranno eterna la
„ mercede.

Appena dato ſpazio alla lettura del Cartello, ſpiccarõſi improuiſi dalle fineſtre otto Vc-

celletti infocati; che ſcendendo precipitoſamente, ciaſcuno ſopra vno de'vaſi, che adornauano il Monte, quiui comunicarono il loro ardore; onde acceſero in vn momento, e circondarono tutta la Machina di lumi. Quaſi nel medeſimo tempo, partiſsi vno de gli Vccelli, che ardeuano sù la steſſa, e ſoruolato al vicino corno della Luna, vi attaccò fuoco; indi con gentile ritirata, ricalò ſubito al ſuo poſto.

Il prodigioſo Pianeta in vn punto concette le fiamme, che già vn pezzo pareua anſioſo d'ottenere, ſe ne valſe ſubito con tanti ſtrepiti, lampi, e botte, ch'egli parue hauer ragunate in ſe ſolo tutte le ruine d'vn'intero Veſuuio. E già fulminandole, con rinforzi ſempre maggiori, ſi auuanzò per alquanti paſsi verſo l'Aquila. ma queſta hormai, non l'attendeua più, ma coraggioſa moueuaſi ad incontrarlo: e già con tanta horrida quantità di fuochi varij, gli faceua riſpoſta eguale, che'l diletto de' riguardanti ſtaua in forſe di degenerare in ſpauento. Azzuffati queſti duo bellicoſi nemici, il Firmamēto già traheua tutti gli occhi alla ſua vaghezza; poiche acceſo di ben ſeicento luminelle, vagamente

mente distinguendo le figure de gli Asterismi, non meno che i colori, scopriua il più maestoso, e pellegrino oggetto, che la speranza d'ogn'auida Curiosità, potesse richiedere. Chi hà maggior prattica di questa specie di spettacoli, afferma costantemente, non istimarne possibile vn più nobile, ne vn più ricco di questo.

La Montagna nel medesimo tempo, anch'ella tutta d'ogn'intorno accesa, e da gli Augelletti, che l'habitauano, e da gli Arboscelli, che l'adornauano, e da' Diademi, che la coronauano, mãdaua copiosissime varietà di varij giuochi. Trà questi molti girandolini, dopo hauer con vezzi gireuoli di fiamme coronate l'aure, spargeuano vna salua di codette in diuerse parti del Cielo; dõde poi disciolte in vaga pioggia di fauille, fecondauano l'aria di luce, e i cuori di diletto. La Corona Imperiale, trà l'altre, la quale arricchiua il giogo più sublime del Monte, a forza di fuoco, cominciò a volgersi velocissimamente attorno; là doue seco portãdo vna moltitudine di luminelle, ond'era ricca, accresceua di nõ picciola vaghezza la Machina.

Era intanto seguita infiammatissima la zuffa trà l'Aquila, e la Luna; ma questa già abbandonata dal proprio orgoglio, oscurata, e annerita, daua segno della sua perdita coll'estinzione. Si ritirò per tanto affatto consumata; onde gloriosa l'Aquila prese il volo, e salendo tutta illuminata sotto il mezzo dell'Emisferio, collocò le due teste sotto l'Asterisimo d'Arianna, e rimase con esso maestosamante coronata di corona Imperiale, composta di lucide stelle.

Si perdeuano tutti gli occhi, occupati nella nouità di quest'effetto, se la gran Girandola, che sù'l tetto dritto al Teatro, grauida di duemila Codette, inpaziente di vedersi destinata per l'vltima, e preuenuta da gli altri artificij, nel seruire alla gloria di Sua Maestà, improuisamẽte non prorompeua dalle sue Carceri. Seguì ciò con tant'impeto, e strepito, che rapì tutti gli occhi del Teatro. Ne fù però, chi se ne chiamasse offeso; perche corrispose alla Curiosità di tutti, con peregrina vaghezza. Le codette, ond'ella era composta erano di artificiosissima qualità, che dopo salire soura l'ordinario altissimo, tratte poscia dal proprio peso, ritornauano

no ſtrepitoſe: e nella metà del lucido precipizio, ritrouando la meta del lor tempo, dauano vn grande ſcoppio, quaſi tuono forriero di vn copioſo nẽbo di fauille, nelle quali diſciolte, ceſſauano più toſto eſſere, che morire; ſdegnãdo forſe di cader ſepolte in terra, dopo hauere in tant'altezza d'aria vagheggiato da vicino il Cielo. Fù di queſte ſi grande'l numero, che nel momento, che tutte inſieme giunte al ſommo della lor ſalita, piegauano alla diſceſa; ſpartendoſi, come in vn gran padiglione di fuoco, il quale ſempre più ſi dilataua, che ſcendeua; diedero non poca occaſione di eſſere temute più, che ammirate. Con tutto ciò ceſſando nell'aria, fecero colla innocenza, più applauſibile la lor vaghezza.

Dopo queſto fortunato diſordine, ſi ſarebbono riſtituite le ammirazioni all'Aquila coronata di Stelle; ma i Soli, che al numero di ventiquattro, pendeuano ſoſpeſi attorno alle Caſe della Piazza, ſortito il tempo opportuno, cominciarono a tre, e quattro per volta a volgerſi in giro di fiamme, verſando ſempre vezzoſe pioggie di fauille; finche giunto il tempo delle

botte

botte ſpararono d'ogni parte del Teatro diuerſi raggi, co' quali ferendo ſenza nuocere, a volta, a volta, doue meno erano aſpettati, cagionarono vn'allegro tumulto ne' Riguardãti.

Nell'iſteſſo tempo s'era rilaſciata di ſopra al tetto della Spada, e altronde, quantità di trõbe, e codette di vario ordine, ed artificio: e di ſotto dalle viſcere della Montagna ſeguiua a prorompere tãta quantita di ſoffioni, e di ſcattole, piene di raggi colle lor botte, ed altre bizzarrie, che pareua impoſſibile, come in vna ſola concauità poteſſero rimanere, ſenza confuſione regolate per tanto tempo.

Finalmente conſumate le marauiglie de gli ſpettacoli, il Popolo attonito non ſeppe come più propiamente lodargli, che ammirandogli. Niuno traſcurò la notizia del Caporale Pietro Bianco Anconitano, che n'era ſtato il Fabro; per potergli corriſpondere colla meritata mercede d'applauſi. Non vi fù ordine di perſone, che non confeſſaſſe a piena bocca, non hauer giammai Roma, per altro, quantunque felice ſucceſſo, contate più liete marauiglie di quelle, che la gloria di Ferdinando III. d'Auſtria le haueſſe



uesse accese nel seno. A Sua Altezza fù a piena bocca acclamato, come ad vn'Eroe, la cui generosità d'Animo meritasse dalla fortuna più Tesori, che non sapeua desiderare l'istessa Auarizia; perche a proporzione dell'Animo di lui, se ne vedrebbeno felicitati tutti gli ordini e nobilitati tutti i Teatri. Fù da più saggi ben rauuisato, che la vastità di queste spese, oltre alla sostanza de gli apparati, era poi nella maniera di essa tanto profusa, e liberale, che traspariuano, anche nelle più minute cose, raggi di grandezza, che ne predicauano per magnanimo l'Autore. Non mancò chi si prese in oltre briga d'inuestigarne la quantità de' capi di fuochi artificiati: e furono ritrouati trapassare di molte centinaia il numero di otto mila, e'n tutte le trè sere, più di ventidue mila.

Non era contuttociò soddisfatta S.A. di tante attestazioni di giubilo. Il cuore di questo Principe si douea palesar grande, anche negli affetti. Haueua esausta tutta la vaglia de' Fabri, ma non tutta la voglia del suo animo. Inuentassero gli altri cose difficili, ma possibili, per gloria di Sua Maestà, egli era a tutto pronto,

per-

perche di nulla era ſoddisfatto. Non ſi poteua, diceua egli, pareggiar'il merito di quel Rè, nè la diuozione del ſuo petto.

I ſuoi Caualieri, ſecondando il deſiderio di lui, ſeguirono ſino alla Quareſima cotidiani trattenimenti di Balli, Conuerſazioni, Caualcate, Comedie, e Maſcherate alle Dame, e a' Caualieri. Si replicarono le Muſiche, i Conuiti, le Caccie, e'n ſomma quanto di feſtiuo poteua argomentare veracità di nobile allegrezza.

S. A. per vltima delle ſue dimoſtrazioni, comandò la ſolita Accademia di lettere. Suole queſto generoſo Mecenate de' noſtri tempi, ragunar d'ordinario di quindici, in quindici giorni vna ſcelta parte de' Letterati di Roma, nella ſala maggiore del ſuo Palazzo: doue fà vn di loro, ad arbitrio, vna Lezzione, due in Contradittorio eſaminano vn Problema, e due altri con Poeſie, l'vno Latina, l'altro Italiana, chiudono l'Accademia. Ne compongono per lo più il numeroſo Teatro, gli Eminẽtiſsimi Cardinali, Prelati e Signori d'ogni Ordine; fra' quali S. A. ſempre benignamente interuiene.

A' do-

A' dodici di Febraro, giorno all'Accademia destinato, toccando al Sig. Agostino Mascardi il giro della Lezzione, fù da S. A. comandato, che'n vece di essa, il detto orasse in lode di Sua Maestà. Alla cui gloria pure, tralasciato il Problema solito, volle, che non quattro, ma sedici componimenti frà Latini, e Italiani, fossero recitati. Preparato dunque il tutto, cominciarono a concorrere gli Vditori in tanta frequēza, che'l Teatro rimase di gran lunga ineguale al bisogno. Oltre buon numero di Signori Prelati, interuennero dodici Eminentissimi Cardinali, gli Eccellentissimi Signori Ambasciadori di Sua Maestà Cesarea, e due di Sua Maestà Catolica. E perche appoco appoco successiuamente arriuauano; accioche la dimora dell'aspettare non aggrauasse la lor paziēza, volle S. A. trattenergli in Camera, col far loro vdire il seguente Triōfo di Ferdinando Rè de' Romani; composizione dell'Autore di questa Relazione; posta in Musica dal Sig. D. Lorenzo Molardi, Organista, e Capellano di S. A. che per la varietà, e squisitezza della Musica, e de' Cantori, incontrò nella benignità di que' SS. cortesia d'applausi.

IL TRIONFO.

Dialogo in Muſica

Di Don Luigi Manzini.

Si finge vno Straniere, che parte da Roma per Ratisbona, a vederui Ferdinando Rè de' Romani di nuouo Eletto, e Coronato. Ma inuitato da' Cittadini Romani, ſi trattiene, e vede paſſar la pompa trionfale del ſudetto Rè, rappreſentata in muſica.

INTERLOCVTORI.

Vn Choro di Cittadini Romani, vn Peregrino, Secondo Choro di Plebei, Terzo Choro di Soldati, Quarto Choro di Prigionieri, Primo Araldo, Secondo Araldo, e'l Rè Trionfante.

Choro di Cittadini.

DEh ferma, o Peregrino,
Homai ſudato, e ſtanco,

Fer-

Ferma'l piè, poſa il fianco.
Non fia, che'l tuo camino
Giamai altroue ottegna,
Di quella, c'haurà quì, meta più degna.

Peregrino.

In vano, o Cittadini,
Tentate vn cor voglioſo,
Che ſol per gli occhi ſuoi cerca il ripoſo.
A' rimoti confini,
Benche ſudato, e ſtanco,
Generoſo deſio mi ſprona il fianco.

Choro di Cittadini.

Hor che, del Tebro altero
Sù l'adorata ſponda,
Feſteggia ogni aura, e ogni onda.
Tù ſol dunque, fugace,
Turberai, col partir, la noſtra pace?

Peregrino.

Io diletti più grandi auido affetto,

E dal Tebro, al Danubio i paſsi affretto.
Se quì ridono l'aure, e ridon l'onde,
A quelle Regie ſponde,
Con mille d'alta gioia auguſti ſegni,
Corrono a tributar liquidi i REGNI:
E al lieto folgorar de' ferrei lampi,
Ridono armati, e trionfanti i Campi.

Choro di Cittadini.

A ragion tù ricerchi
Spettacolo sì bello;
Ma lo ricerchi in vano
Frà le pruine algenti
De le Noriche Genti.
Ben puoi, ſe'l piè rattieni in queſte piagge,
Hoſpite fortunato,
Pur'hor render beato
Quel deſio, che ti guida a error giocondo
Di là da tanto mondo.

Peregrino.

Se vaneggiate, Amici,

Deh

Deh la voſtra follia
Non tronchi a me la via.
Vò doue il prode Regnator de gli Vnni
Di noui ſcettri adorno,
Caro al Ciel, caro al ſuolo haue il ſoggiorno;
Che per me ſol giocondo, e ſolo è giuſto,
Ch'io miri, e adori il Succeſſor d'Auguſto.

Choro di Cittadini.

In queſto luogo ſteſſo
Pur'hor ti fia permeſſo.
Quell'Aquile guerrere,
Che già del Franco Marte
Traſportò la Pietà dal NESSO, al RHENO,
Hora da RHENO, al TEBRO,
In vn Muſico Choro
Conduce a trionfar Nume Canoro.
Già, ſe punto ritardi,
Ne contenti l'orecchio, e appaghi i guardi.
Non odi, non aſcolti,
Non miri già de' lieti Ouanti i volti?

Choro di Plebe ouante.

O, o, risuonino
Da i cor lietissimi
Sensi purissimi,
Che l'aria intuonino.
Nulla lice di mesto,
Oue guida trionfi il grande Ernesto.

Peregrino.

Forz'è credere a gli occhi. Ecco la pompa.

Choro di Plebe.

Ghirlandette, pompe liete,
Intessete,
Al Regnante
Trionfante.
Ma cauti appresso a' lasciuetti fiori,
Intrecciate trofei, palme, ed allori.
Rotte squadre, vinti Regi,
Sono i pregi

Del

Del Regnante
Trionfante.
Di guerrera armonia l'etra rimbombe,
E ſien del canto altrui cetre le trombe.

Choro di Cittadini.

O de l'Idra Suedeſe
Auguſto domator, Germano Alcide,
Vienne, che deſtro arride
A le tue ſorti impreſe
Il Ciel, del cui amor pegni ſinceri
Sono i Regni, e gl'Imperi.
E' dubbio ancor, ſe tù di queſto Trono
Sia dal voler del Ciel donato, o dono.
Forſe al Regno Latino egli ti dona,
Duce, ſcudo, teſor, gloria, e corona.

Choro di Soldati.

Ecco del gran Fernando
I Vincitor ſeguaci.
Noi, noi ſoli del Prode
Imitatori, Emulatori audaci,
Pugnam-

Pugnammo a le ſue glorie a noſtro merto :
E nel periglio aperto
Moſtrãmo a gli occhi altrui, col noſtro sãgue,
Che non ſiegue vn'Eroe Virtù, che langue.
Ei del Campo feroce anima, e deſtra,
Noi del valor di lui armi, e ſtrumenti,
Scorremmo e Regni, e Genti;
Onde al ferir de l'Aquile guerrere
Caddero vinti i Rè, ſpente le Schiere.

I concaui Oricalchi
Teſtimoni Canori
Narran ne' canti loro i noſtri honori.

Al gran Rè
Vincitor
Di valor,
Ma di fè
Ogni honor
A noi ſi dè.

Ei pugnò
Forſe più
Con valor,
Se notò,
Ch'in noi fù
Chi l'imitò.

Choro

Choro di Prigionieri.

Cedete alme Rubelle,
Cedete volontarie,
Correte tributarie;
Ch'ogni valor'è imbelle,
Oue ad vn lor fedel pugnan le ſtelle.
Contumaci, apprendete
Da le noſtre Catene,
Come obedir conuiene.
Vedete alfin, vedete,
Come contraſta inuano
Al giuſto, e a la pietate ardire humano.

Choro di Cittadini.

Conſolateui,
O Cattiui,
Che ſiete priui
Di libertà;
Ma non già
Di ſorte.
Chi è forte

Ama le ſue catene,
Se da famoſa man vinto le ottiene.

Primo Araldo.

Queſti, cui l'oro, e l'oſtro
Incoronano il crin, velano il tergo,
E'l Vincitor Fernando,
Forte, pietoſo, e giuſto,
Che di Ceſare nacque, e viue Auguſto.
Dopo eſpugnate le impietà rubelle
De la Real Babelle,
Che con cento di marmo archi immortali,
Del grand'Iſtro German l'onda ſaetta,
La libertà ſoggetta:
Steſo vendicator l'armato ſdegno
Di Vitembergo al Regno.
Riuocata la Sueuia a' ſuoi douuti,
Duci, leggi, tributi:
Sorpreſa Filisburgh: domata Hailbruna:
Conſeruata Nerlinghen: mille infine
Riparate ruine;
Già de la vera fè Campione, e Scudo,
Degno de gli Aui ſuoi preme il ſentiero,
E dal

E dal Regno Latin, corre a l'Impero.
Quì la Fama, e l'Honor, benche diſtante,
Miranlo Trionfante:
E del Trionfo imaginato, e finto,
Sono Regni acquiſtati, e auuinti Rei,
Vere ſpoglie, e trofei.

Choro di Plebe.

O famoſo
Vincitore,
Glorioſo
Domatore
D'ogni fello,
Empio Rubello,
Viua ſerbi di tua gloria
Fama eterna ogni memoria.

Choro di Cittadini.

O del Romano Gioue
Aquile ſempre fauſte, e ſempre liete;
Qualhor ſdegnoſo il Cielo
Nembi di guerra pioue,

Non più col rostro a lui strali porgete,
Ma de lo stesso Ciel fulmini siete;
Che'n affisar le vostre inuitte luci,
Cadono estinti, o prigionieri i Duci.

Araldo Secondo.

Frenate, o Rè felice,
Del magnanimo seno i lieti affetti.
Fruir di questi honori a voi non lice;
Che se non sono interi,
Non son per voi sinceri.
Non basta a chi d'Augusto haue l'Impero,
Del Mondo trionfar, se non intero.
E d'Alesandro al core
Del vasto ardire vn Mondo anco è minore.
Non son degni di voi gli ostri, e gli allori
Di sì lieui sudori.
Se del Regno Latino
Vi appaga in fresca etate il nouo scettro,
L'ardir del petto vostro ancor nascente,
Gode le glorie sue giunte a Occidente.
Ah che degni di voi sono i trofei
Di Traci, Siri, Egizzij, e Nabatei.

Colà gitene, o prode, e a que' trionfi
Riſerbate il contento,
C'hor quì ſpargete al vento.

Choro di Soldati.

Sì sì sì
Gir colà
Ben vorrà,
Che non quì
Sua pietà
Tutta eſaurì.
L'Aquilon,
Ch'ei domò,
Già piegò
A ragion,
E ammendò
Suo cor fellon.
Hora vuol
Eſpugnar
Soggiogar,
Doue il Suol
Adorar
La Luna ſuol.

Choro di Cittadini.

Tosto vedrem nel perfid'Oriente,
Al fulminar del Christiano Duce,
De l'empia Luna impallidir la luce.

Choro di Plebe.

Ghirlandette, pompe liete,
Intessete
Al Regnante
Trionfante.
Ma cauti appresso a' lasciuetti fiori,
Intrecciate trofei, palme, ed allori.
Rotte squadre, vinti Regi,
Sono i pregi
Del Regnante
Trionfante.
Di guerrera armonia l'etra rimbombe,
E sien del canto altrui cetre le trombe.

Rè

Rè Trionfante.

Sono l'opre del Suol tutte dal Cielo.
A lui pugno, a lui vinco, ed a lui viuo.
A lui s'erga festiuo
Ogni affetto, ogni loda, ogni speranza.
Ch'egli quanto si fece, e quanto auanza,
Con amorosa cura,
Saggio moderator, resse, e procura.

Peregrino.

O di cor generoso
Magnanima pietà! Duce ben degno,
Cui cento Mondi il Ciel destini in Regno.
Viui, e vinci immortale:
E ouunque il Sol con la sua luce arriua,
Eterno il nome tuo si canti, e viua.

Tutti i Chori insieme.

Ouunque il Sol con la sua luce arriua,
Eterno il nome tuo si canti, e viua.
E viua, e viua, e viua.

Così

Così trionfato la gloria di Sua Maestà nella Musica, passò a trionfare anche nella Eloquenza. Era già preparato nel luogo proprio il Consesso de' Signori Accademici, eleuato diceuolmente sopra vn palco tapezzato di velluto rosso: e pareua colla facondia del solo aspetto promettere marauiglie della sua erudizione. Ma'l Teatro intanto ammirato, e stupido, attentamente consideraua la real presenza di S. Maestà, vn cui viuace ritratto trasformaua quella Sala in Reggia.

Mirauasi in vn gran Quadro di ventidue palmi d'altezza, e quindici di larghezza, abbracciato da vna gran Cornice d'oro, S. Maestà, tanto al viuo ritratta, che non sapeuasi, s'ella più mouesse alla curiosità, o all'ossequio i Circostanti. Era il Ritratto tutto armato, dal Capo in fuori; forse perche quella regia Fronte o non hà bisogno d'altr'armi, che di quelle della sua maestà, o sdegna ogni altro incarico, fuor che quello delle Corone. Portaua al collo vn'Aureo Tosone; forse perche l'ornamento più nobile d'vn Principe Vittorioso, è'l far vedere, che da lui pendono le catene de' Regi.

Appog-

Appoggiauaſi colla deſtra mano il Baſtone, proprio di chi comanda eſerciti, al fianco; ma in guiſa, ch'egli parte alla mano porgeua, parte da eſſa riceueua il ſoſtegno; per accennare, che i Regi valoroſi, quale ſi moſtrò ſempre Fernando, ſono nel medeſimo tempo e Duci, e Soldati degli eſerciti: i quali ſono de' Regi nel medeſimo tempo e difeſi, e difenſori. Era poi il bianco deſtriere di lui in atto di sbalzar dal terreno; o perche i viaggi de' Regi hanno ſempre per mete impreſe ſolleuate: o perche a' generoſi non lice auanzarſi verſo la gloria, ſe non a' ſalti. Finalmente gli giaceua a' piedi la ſempre per Sua Maeſtà fatalmente felice Ratisbona, dou'egli già trionfò frà le Vittorie, e poco dianzi ſi è veduto riſplendere frà le Corone.

L'eccellente Artefice non potè dargli parole alla lingua; ma forſe non l'haurebbe ne anche fatto potendo; sì perche parlaua troppe coſe appiè di lui Ratisbona; sì perche gli occhi di eſſo, troppo eloquentemente, chiedeuano riuerenza. Forſe anche egli era quiui collocato per aſcoltar le ſue glorie, e accogliere gli affetti di S.A. non per fauellare. Con tutto ciò ne vſciua

a viua

a viua forza da tutte le parti vna loquace armonia, che ben'intesa, e confermata da tutti, predicaua il *Sig.* Nicolò Tornioli Pittore di *S.* A. per vn'Apelle, alla cui sola eccellenza fosse stato degnamente commesso il ritrarre Alesandro. Chi consideraua questa stupenda tauola, era per beneficio del diletto esentato dal tormento dell'aspettazione.

Ma era finalmente il tempo di consolarla a chi ne penaua. Quindi gli Eminentissimi Cardinali, e gli Eccellentissimi Ambasciadori furono da *S.A.* condotti dauanti al palco de' *Signori* Accademici: i quali incontanente diedero principio a' seguenti Componimenti, coll'ordine quì serbato nel riferirgli: trattone il primo, cioè l'Orazione, che per esser già stata publicata colle stāpe dall'Autore, non lascia auanzarmi da esporre, che i sedici vltimi, veramente eccellenti, e ben degni d'esser rammemorati, come vna delle più nobili, e segnalate parti delle Feste di *S.* A.

AD FERDINANDVM III.
IN ROMANORVM REGEM
NVPER ELECTVM.

Scipionis Sanctacrucij

EPIGRAMMA.

ASpicis, Austriacæ nuper redimita volucris
Vt niteant sertis tempora sacra nouis?
Iam triplici Fernande tibi, Germania sceptro
Occupat inuictas ad sua vota manus.
Et qui sanguineis, Duce te, modò fluxit arenis,
Exigit auratas vndique Rhenus aquas.
Quis modò non speret reducis solamina pacis,
Dũ Mars Fernando à Principe victus abit?



Del Sig. Don Fabio della Corgna

SONETTO.

L'Idra crudel, che d'atro tosco asperge,
D'Arturo i regni, e ogni beltà lor guasta:
Vsa a non pauentar la spada, o l'asta,
Sotto gelato Ciel sibila, e s'erge.

E mentre l'empia, ogni virtù sommerge,
E vmano schermo, al suo furor non basta:
Dal Ciel, che al mostro reo, solo contrasta
Regale Alcide, ad oppugnarlo emerge.

Per Gesù stringe il ferro, e per la Fede.
De la chioma di Dafne orna la chioma;
E sorgon palme, oue egli posa il piede.

Già cade l'Idra; e dice oppressa, e doma:
S'hà l'Imperio Roman sì forte Erede,
Ahi, che difende Iddio l'Imperio, e Roma.

Bartholomæi Tortoletti

CARMEN.

VOs, ò Cœlicolæ magni, mortalia curæ
Sunt quibus, & iusto pẽdẽt examine lãces,
Quàm benè sacrilegos, fœdaq; libidine captos
Atteritis bello populos, scelerisq; piando
Bacchari morbos terris, ac dira iubetis
Tempora, quæ pingues doceãt sterilescere sulcos,
Frugibus & viduent agros, grauidisq; Lyæi
Pocula decutiant lapidosa grandine ramis;
Alternos etiam Soles si mittitis imbri,
Pœnarumq; modum facitis. Nunc deniq; fulget
Iucundum iubar ex alto; procul ira facessit,
Inuidiæq; truces, & duri Martis amores.
Ad Pacem, quacumq; animat lux aurea terras,
Omnia festinant, quæ ramo insignis Oliuæ
Prætendit se se in foribus. Roma, inclyta Roma,
Vt magno desponsa Petro diuina celebrat
Connubia, & ius sydereis cum Ciuibus æquat,
Imperij gaudet titulos, apicemq; superbum
In capita Austriaci generis longo ordine mitti
Iamdudùm, Heroas & bello ambire potentes.

Gaudet clara ſuis Latias Germania lauros
Luxuriare comis. Fortuna eſt nominis; artes
Ingenio, & virtute valent, famamq; per aureos
Auroræ thalamos geſtarum pondere rerum
Sub Romæ titulis victrix Germania fundit,
Et Lunam, & crudas pridem cōpeſcuit Arctos.
Ergo tu auſpicijs, Fernāde Erneſte, Latinis,
Pannoniæ dudum regno, ſceptriſq; potitus,
Mitteris Imperiū in magnū, cui terminus aſtra.
Ingens Neſtoreos Genitor præteruolet annos,
Tu tandem, tu Cæſar eris. micat Itala tellus,
Vnde tibi Romani apicis manauit origo,
Lætitia, ſperatq; tuo ſub nomine rebus
Afflictis requiem. proh quantos paſſa labores,
Dum furit horribili Bellona per oppida ferro,
Et peregrina lues ſquallentia demetit arua.
Non ætas, non ſexus iners, non vitta refulgens
Sacrificis Templorum adytis innoxia fato
Eripuit capita, & ſceleratas abſtulit iras.
Nec dum etiam caſtris inflari claſsica ceſſant
Prorsùs, & igniuomis crepitāt incudibus enſes.
His tu pone modū. tibi laurus plaudit Auorum
Vſque virēs, Patriumq; decus. Vix aurea nupèr
Pubes ambibat tenera lanugine malas,
Cum generoſa tuis Victoria riſit in armis;

Gloria

Gloria ſuccendit flammas, & ſpicula rexit,
Et mixti populis cecidere rebellibus hoſtes.
Oceano domitas Iſter ſubmiſit arenas,
Atque vſtas bello ſegetes præterluit Albis.
Ipſe caput gelida merſit formidine fundo
Oceanus, ſciſſo & pauidum ſuper Amphitrites
Numẽ Hyperboreæ gemuerũt tegmine Nymphæ.
O quæ ſpes animos è triſtibus alleuat vmbris,
Ceu magni auſpicio geſſiſti plurima Patris,
Quæ pulchros æquent priſcæ virtutis honores,
Sic fore, vt Imperio, proprijs & viribus vſus
Maxima cõficias; veniat Carmelus, & Aemus,
Aeſtubus ille tepens Syrijs, hic frigore durus,
Axes ante tuos vinclis captiuus ahenis;
Inq; triumphatum populi ludibria Tygrim
Accumulẽt. Craſſi non ſigna repoſcere Parthos;
Romanas Aquilas, præſumq; Ancile catenis,
Mens tibi; ſed regnis lætaberis Vrbis auitis
Demere ſollicita, pro libertate Tyrannos,
Necnon Cæſareis repetita reponere ſceptris.
Reſtitui in primis Diuum lætaberis aras,
Et ritus Chriſti veteres, Tyberinaq; ſacra.
Nec iam turpis Arabs Domini veſtigia noſtri
Polluet; aut ſacrũ venerabimur ære ſepulchrum.
Qualis agit ſpumas mordacibus ora lupatis

Afflictus

Afflictus ſonipes, neque ſe calcaribus æquum
Exhibet implacidis, donèc parere rebellem
Cogat eques. tali exilium ſub triſte trahetur
Frõte Superſtitio, & ſtygijs caput abdet in vndis
Aeternùm. Pietas populis dabit vnica leges.
Fœlix ò, liceat cui tanta euoluere facta,
Et tua Mæonijs intexere nomina chartis.
Hac ego gauderem vitam pro laude paciſci.
Tu modò macte, Heros, innatas exere vires;
Regalesq́; animos, ſtimulis regalibus vrge,
Nulla ſinum facies, & nulla pericula vertant.
Quòd ſi laurigeros nutris ſub Numine faſces;
Maiorumq́; vias, & auita exempla ſecutus
Cuncta refers ſuperis, qui te fortuna relinquat!
Illa tua figet criſtatam in caſside ſedem,
Bellaq́; ſecuras ductabit in aſpra caterua s.
Magnam præcipuè cum Virginitate Parentem,
Quæ Generis tutela tui, tibi crede futuram
Auxilio, geminosq́; ſimul, quos Vrbis, & Orbis
Rectores, cultusq́; ſui dedit eſſe magiſtros (lympi;
Numen Homo primos. Nihil eſt ſine munere O-
Quãdoquidẽ terra pulcherrima ſemine Matris
Plena nouo ſpecies, & Cœli maſcula virtus
Conſenſere tuæ ſupremum frontis in aurum,
Vtere ſorte tua. Tibi Vaticanus honori
Aſſur-

Assurget collis, Capitoli vertice maior;
Gloria mansura tibi condet imagine famam,
Cum transmissa tholo pendentem barbara sacro
Maumethem seclis ostendent signa futuris;
Et veras fracto mendax Latonia cornu
Finitimo superis lacrymas effundet ab axe.



Del Sig. Marchese Oddo Sauelli Palombara

SONETTO.

IL Ciel, ò Roma, à le tue glorie inteso,
Già ne la prisca Età, scudo guerrero
Pronto t'offerse, onde il fatale Impero
Da barbaro furor ne gisse illeso:
Ed hoggi pur, d'antico sdegno acceso,
Freme Aquilone, e ti minaccia altero;
Ma fia, com'egli è reo, vano il pensiero.
Già caldo ogni tuo Voto al Cielo è asceso.
Ecco Fernando à Trono eccelso eletto,
Che di pietate armato espose ignudo
A le squadre inimiche il Regio petto.
Trema al tuo Nome ogni Guerrier più crudo,
Che'l Ciel, per eternarti, in lieto aspetto
Ti dà il Campion, se già ti diè lo scudo.



Gre-

Gregorij Porci

ODE.

IAm minax ceſsit Maris æſtuoſi
Turbo: iam crebris agitata rixis
Ira deceſsit, populata terras
Ceſsit Enyo.
Iam fugax errat domitus rebellis
Albis, & faſtu poſito Suecus
Segnius tractat ſibi fœderata
Arma phalangum.
Ille Telluris fragor, ille belli
Ingnis accenſi, quatiens Cometes
Regna, Diuinæ reus hoſtis iræ
Vanuit igne.
Ecce iam Victrix tibi, FERDINANDE
Roma Regales apices, & Orbis
Iura largitur, meritisq; miſcet
Sceptra Coronis.
Hinc Idumæis tibi, fœta baccis
Palma præludit, titulos trophæis
Debitos nutrit, parat & triumphis
Gloria Lauros.

CAESARVM proles, decus inuidendum
Stirpis AVGVSTAE, Soboles Iberi
Austrij Regis, generosa Cœlo
Orta propago,

Te volans circùm glaciale fulmen
Armiger gestat Iouis, & Volatum
Qua iubar Titan parit, & recondit,
Explicat alis.

Te volunt fasces, tibi se venusto
Ore Maiestas probat, & Secures
Fascibus nexæ trabeata ducunt
Agmina Regum.

Te, triumphatis Aquilonis Oris
Corniger Rhenus bifido meatu
Gaudet, & blandis tua lætus vndis
Nomina voluit.

Te loquax Rumor colit, & Quadrigis
Vectus auratis super astra, vires
Semper acquirit, famulumq; Honorum
Prouocat agmen.

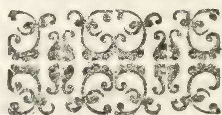
Ite nunc Virga, Trabea Curuli
Sede pendentes iterate Fastus,
Ite Virtutes, & auita fronti
Nectite serta,

Serta, quæ diti fabricata ſumptu,
Et giganteam ſuper acta molem
Allobrox Princeps poſuit SABAVDAE
Gloria Gentis.
Extulit cultu, geminum Theatrum
Regio, miræ variauit artis
Tecta picturis, Parioq; duxit
Marmore Vultus.
Struxit argento, rutiloq; Fontes
Diuites auro, pretioſa fluxit
Inde tempeſtas, radijsq; luſit
Aura metallo.
Hæſit huic fuſus nitor, & Veſeui
Montis obiectu micuit reflexis
Clarior flammis, tremulaq; fontis
Arſit in vnda.
O nouis ſemper tibi, CAESAR, *ignes*
Plauſibus miſtos ANIMOSVS HEROS
Voluat, & ſemper tibi deſtinatos
Excitet arcus.
Hic Hydaſpeis cumulata gemmis
Signa fulgebunt Crucis, & triſulco
Libra cum Sceptro, Gladioq; ſtabunt
Pondera Regni.

Del Sig. Conte Andrea Barbazza

SONETTO.

DEl magnanimo Augusto al Figlio altero
Con triplicato fregio il crin circondo;
Tre Corone saran peso leggero
A chi sostien di mille glorie il pondo:
Trà le morti, e l'horror strada à l'Impero
S'asperse inuitto il Vincitor del Mondo,
Strinse il ferro fatal, Marte Guerrero,
Versò diluuij d'or, Gioue secondo:
Così cantò Colei, ch'eternar suole
Chiaro il merto de i Rè, lieta volando
Oltre le vie, doue non giunge il Sole:
Poscia al Tebro riuolta, e il piè fermando
Là del Tarpeo sù la beata Mole,
Sonar fe i Colli, e risonar FERRANDO.



Gaspa-

Gaſparis de Simeonibus

ODE.

ARmorum ſonitu iam ſatis horruit
Taunus, pulſa gemunt Hercyniæ iuga;
Sat iam cæde frequenti
Arctoum incaluit gelu.
O' tandem furijs parcite! luridam
Vos ò, Tiſiphonem trudite Tænaro,
Quæ nunc effera Marti
Præceps, Corda, vouet furor!
Non vltrà gelido ſub Ioue ferueat
Quæ gliſcit populis ira rebellibus:
Fallax mergitur Arctos
Tandem ſanguineo mari.
Iam Pax, & Pietas, & Pudor, & Fides:
Auguſto redeunt vindice, & in graues
Vertunt arma catenas,
Diſcors queis Odium premant.
Ceſſere implacidæ iam Superis minæ,
Ceſſere & meritis: ſtat decus Imperì
FERNANDO; addita & Orbis
Fortes ſceptra regunt manus.

Vos nunc, Austriadùm munere dexteræ,
Aeui quæ seriem ducitis auream,
Sacræ præmia fronti,
Aurum reddite, Sæcula.
Addant se capiti, quas aluit cruor,
Lauri: stet gemino sidere Cæsarum
Axis sede perenni;
Diuum quandoquidem genus
Fors non vna beat: sic Aquila biceps
Signum; sic famulans vnda binominis
Istri; Rhenus & alueo
Illi sic bifido fluit.
Orbis sic geminus paret, & ardua
Oras Regna vident non habitabiles,
Extra lampada Solis,
Extra Tethyos ambitus.
Parnassi en pariter iura biuerticis
Cedunt, & gemina Laurus adorea,
Illa & tessera Vatum,
Illa & gloria Cæsarum.
Alternant Lyciæ classica barbiti;
Plausum carminibus iungere gestiunt
Exultantia Signa,
Euris acta loquacibus.

Del Sig. Berlingiero Gessi

SONETTO.

POiche, Ferrando, i giusti tuoi furori
Apron di sangue hostil viui torrenti,
E monti alzan d'Eroi feriti, e spenti,
Onde si denno à te reali honori;
D'Argento, e d'Or ricchissimi tesori
Corrano tributari, e riuerenti
De la tua fronte à circondar gli argenti,
A coronar de la tua chioma gli ori.
E'l duro Ferro ancor, che'l fianco serra,
Ma non arma il valor, con noui fregi
Ti cinga in pace il crin, se'l cinge in guerra.
Ferrando, il Ferro hà dal tuo nome i pregi,
Egli ne la tua man le schiere atterra,
Egli per te forma catene à i Regi.



Fran-

Francisci Sacci

EPIGRAMMA.

QVi ferus Arctöam Fernande armauerat Vrsam,
Vrsam sanguineo vidit obire mari.
In te iam coniuratum prope vidimus Orbem,
Et coniurato victor ab Orbe redis.
Ergò, quam tecum victrix tibi Roma coronam
Destinat, hæc mundi, crede, corona tui est.
Nam tibi in immẽsam mũdus se se ipse coronam
Circinat, imperijs par sit vt illa tuis.
Sic benè Romano cingit diademate crinem,
Qui victor toto cingitur Orbe comas.
Orbis nec satis est; Orbem, qui luce coronat,
Sit fronti Titan ipse corona tuæ.
Namq; Asiam vinces: defectũ vt passa minorem
Se putet aspectu Thracia Luna tuo.
Tũc victor diadema petas: cui Luna subacta est,
Dignus hic est toto cingere Sole comas.

Del

Del Sig. Franceſco Balducci

SONETTO.

PRia, che veſtir di piume Aquila altera
Il regio nido, empir di Sole il ciglio;
Poſcia in quegli Angui eſercitar l'artiglio,
Che ſi ſuelſe dal crin Pluto, ò Megera;
Leuarſi à volo à la più ardente Sfera;
Leuar trà i nembi'l piè, tinto, e vermiglio
De le nemiche vene; e col conſiglio
De gli Aſtri far de' ſuoi proua ſeuera:
Cotai pregi Fernando, oltre il natale
Fanti herede del fulmine poſſente,
Cui tù preſti le fiamme, e'mpenni l'ali.
Già ne' couili ſuoi gela il Serpente.
Già da l'Iſtro guardar l'Aquila vale
Con due teſte e l'Occaſo, e l'Oriente.



Francifci Carducij

ODE.

NOn minor magno Genitore Proles
Regios auro Aeneadum capillos
Cingis, Augusto capiti futurum
Pondus Auitum.
Rege Te Stirpis columen beatæ
Sperat æternos numerare soles,
Impio quamuis fremitu rebellis
Ardeat hostis.
Theutones faustum venerantur omen,
Quos dolor tristi madefecit imbre,
Fronte tergentes lacrymas, serena
Luce fruuntur.
Qui modò exundans latices cruentos
Ister ad Pontum tulerat, fluentum
Voluit argento simile, & canoro
Murmure plaudit.
I, manu fœlix, cape sceptra Regni,
Gentis Augustæ celebratus Hæres:
Illa regali fuerunt lacerto
Fulmen, & hasta.

Thra-

Thracius tandem, video, iacebit
Anguis Augustis moriens sagittis;
Solis in cunis sibi ponet Ales
Regia nidos.
Suece quas solues inimice pœnas:
Sanguinis circum fluuij tepebunt;
Cæsar & victis reprimet triumphans
Colla cathenis.
Hæresis dira rediuiua fronte
Hydra, regali laniata Rostro
Præda Germanis Aquilis, cruore
Funera merget.
Sedis Alecto soboles profundæ,
En venenatos ferit vngue crines,
Ditis & nigri per opaca vulgat
Regna dolorem.
I, manu fœlix, cape sceptra Regni;
Iam Tibi plaudit pia Roma Regi;
Parta Victori Tibi iam coronet
Tempora laurus.



Cantilena del Teuere al Danubio

Del Sig. Antonio Abati.

GIà domato il Rubello
S'vdian liete intonar de l'Istro l'onde
I trionfi, e l'impero
Del Regnator nouello;
E di sua gioia altero
Non capia'l Tebro infra l'amene sponde;
Anzi grauido più, correa più snello;
Quand'ecco intorno muta
D'Eolo la turba, e à l'armonia sonora
D'vn bel gorgo, tessuta
Al German Passaggier tela canora,
Musico Pellegrino,
Così dicea l'Irrigator Latino.

Io son quel Tebro augusto,
(Gelido mio Germano)
Al cui poder sourano
Vide il secol vetusto
Baciar l'orme fastose vn'Oceano;
Anzi al rotar del mio temuto ciglio

Gir

Gir tributario il Genitore al Figlio.
Ma qual mole non cade,
Qual vanto non ſi perde
A l'armi de l'etade?
Cadde il mio fiore, e'l verde.
Spregiaro i non curanti
Figli di queſto ſuolo,
Timidetti del volo,
De l'antico Valor gli alati ammanti,
Quaſi l'herede agogne
Le ſue nude vergogne,
E tema il reo frà le Romane voglie
De' cadaueri altrui cinger le ſpoglie.
Ma Virtù, che ſi cela
Tempo in aprico ſuela.
Ecco mia Roma armata
Ne' tuoi campi è rinata;
E da l'eſtinta ſua Fera Lernea
Fà con prouida cura
Di bell'arte Cadmea
Germogliar regio Fabro à le tue mura.
Ond'io conuien, rimbombe,
Padre di marauiglie,
Che tue glorie, mie figlie,
San pullular di Roma mia le tombe.

Strin-

Stringa homai l'inquieta
Turba il calibe fero,
Scocchi pur Scita arciero,
E sia l'Austria la meta.
Contra Sueui, e Pannoni
Da gelati Trioni
Scendano i Gerioni,
Corra il frassino hastato in man del Geta,
E sia l'Austria la meta.
Al valor di Ferrando
Cade arco, hasta, brando;
Ecco stella pietosa
A sue vittorie arride;
E l'Hercinia frondosa
Fassi claua, e Teatro al regio Alcide.
Piangesti, è ver, piangesti
Tuoi giorni suenturati,
Vedesti, è ver, vedesti
Nel variar de gli anni
Di tue Prouincie a' danni
Romiti alberghi, e populosi prati;
Onde tal'hor superbe
Valli donate à le Cittadi han l'herbe.
Vedesti, è veder, vedesti
Da' tuoi nemici armati

Contra le moli altere
Rinouellar del ſuperb'Ilio i ſati,
Onde tal'hor traheſti
Spettator di vergogna,
Qual Troiana Cicogna,
Sopra gli homeri tuoi miſere ſchiere.
Piangeſti, è ver, piangeſti
Sanguinoſo la fronte,
Porgeſti alfin, porgeſti
Quai tributarij al tuo ceruleo fonte,
Cò ſanguigni torrenti
De le ruine tue ſmaltati argenti.
Viè più'l piacer ſi ſente
Ne la Sorte ſeconda,
Se l'andato dolor tornaci à mente.
Già ſanar le tue piaghe; homai verdeggia
L'inſanguinata ſponda,
Moui pur lieta l'onda.
Al rotar d'vna mano
Vedrai ſtuol ribellante al ſuol conquiſo,
Vedrai Campion Romano,
Che sà vincere aſsiſo;
E s'auuerrà, ch'ei veggia
Nel pacifico riſo,
Per atterrar di Ceſare la Reggia,

Pullu-

Pullular l'ardimento al mostro anciso,
Non sia stupor; mentr' Aquila sen pasca,
Ch'al rebelle Prometheo il cor rinasca.
Tù frà i barbari Daci
Per fellonia fugaci
L'acque non sproni. impatiente additi,
Oue'l tuo Rege imperioso arriue,
Stranio suol, strani liti,
E non cangi voler, se cangi riue.
Tù di Cesare amante
Moui à stuolo inhumano
L'esploratrici piante,
A precorrer le vie de la sua mano.
Ben sanno ancor frà i gelidi costumi
Con bell'arte d'amore ardere i fiumi.
Ecco ne' lieti auspici
De' tuoi corsi felici
A sommerger le noie
Traboccan le mie gioie;
Ma trà i liquor, che asperge,
Trà i fulmini, che tuona,
Trà le moli, che t'erge
Nulla Roma ti dona.
A tue grandezze è poco
Del Tẽpo vn'esca, e di van'aure vn gioco.

Sol

Sol t'aggradino i miei
SERENI antri, e Licei,
In cui Minerua a' tuoi riposi inuoco;
Sol da Minerua puoi
Trar pacifiche vliue a' campi tuoi.

Quì tacque il Tebro; e'n sù la valle, e'l monte
Fiamme di secchi dumi
A ringratiar que' Lumi,
Ond'huom letitia impetra
Se ne volar mute Oratrici à l'Etra;
Quindi Giano bifronte
Con le canore Muse
Aprì'l varco al nuou'anno, e al Tẽpio il chiuse.



Iacobi Accarisij

EPIGRAMMA.

De Rege Romanorum electo, statim ac Serenissimus Princeps Cardinalis à Sabaudia Germaniæ Patrocinium accepit.

CVr Romanorũ peperit Germania Regem,
Mauriti sacra dũ Purpura Præses adest?
Parturiebat adhuc Germania. Tutelaris
Mauriti accessit dextera: tunc peperit.



Del

Del Sig. Domenico Benigni

CANZONE.

DIte Castalie Dee,
Che non vince Virtù, che sempre è desta?
Per le spiagge Lernee
Sorge prole immortal Belua funesta;
Belua, ch'i lumi ardenti
Empie di fiamma, e d'ira
Scocca ne' danni altrui fiati nocenti;
Belua, ch'ouunque gira
Torua le luci, incendio, e morte spira.

Spauentoso portento.
Sette di cieco horror liuide teste,
Stende orgogliosa al vento
Da l'ampio sen, la velenosa Peste:
S'vna auuien, che ne suella
Ardita man, con sette
Strani germogli al Ciel si rinouella,
E par, ch'altrui saette
Ne' rampolli crescenti aspre vendette.

Tanto ancor ne le ſere
Può d'oltraggio ſofferto ira, che freme.
A ſembianze sì fiere
Temon l'onde, e deſerto il lido geme;
Orma d'humane piante
Quiui già mai non giunge
Per lontano ſentier, ſe non errante.
Il Peregrin, cui punge
Freddo timor, l'addita, e ſen và lunge.

Ma chi di palme armato
Traſſe da l'ombre oſcure à' rai del Sole
Cerbero catenato
Non pauenta il fiſchiar d'horride gole.
Doue più di veleno
Arde l'Angue vorace
Sicuro infra le morti auuenta il ſeno,
Ruota ſanguigna face.
Deſtra, che pugna, hà ſuoi trionfi in pace.

Ma di qual Serpe i fischi
Turban del mio Parnaso il suon giocondo?
Ceraste, ò Baselischi
Vnqua non hebbe più feroci il Mondo.
D'atro tosco ministro
Minaccia il Mostro infido
Con spauento mortale il Rheno, e l'Istro;
Qual più riposto lido
Si scuote in guerra di sua rabbia al grido.

Cinto di lucide armi
Contra Belua, che freme, e l'Alme vccide,
Suela Pindo a' miei carmi
Qual diè pietoso il Ciel nouello Alcide?
Del Monarca Germano,
Cui sù gli empi tonando
Folgore tripartita arma la mano,
Ecco irato Fernando
Premere i campi, e fulminare il brando.

Dal

Dal velenoso sangue,
Ch'esalando versò Sueco Tiranno,
Sorga pestifero Angue,
E crudo porti in fronte oltraggio, e danno.
Valor, ch'oue Fortuna
Pertinace contraste,
Nel magnanimo sen possanza aduna,
Porta suo cor frà l'aste,
E calpesta col piè Draghi, e Ceraste.

L'empio, che l'asta impugna,
Perche scuota crudel Cesareo soglio,
Con sanguinosa pugna
Sù l'Istro infra le mura alzi l'orgoglio;
Contra assalto nemico
Guerriero ardir, la sponda
Offra talhor d'immenso fiume amico,
E con sorte seconda
Pugnino à sua difesa il ferro, e l'onda.

Ma che? lucido telo
Graui tua destra pur, Regio Campione,
Scritto hà con stelle il Cielo
Se non pugna Virtù, non si corone.
Ne le barbare Rocche
Fiamma diuoratrice
Vibrino à danni altrui fulminee bocche,
Sparso da mano vltrice
Beua sangue infedel muro infelice.

Temerario contrasto.
Dal giogo indegno, e dal mortal periglio,
Che già turba tuo fasto,
A che non alzi, Ratisbona, il ciglio?
Mira di palme onusto
Trà spauenti di morte
Premer tue soglie il Giouanetto Augusto,
Già caduta è la sorte;
S'apran sù l'Istro al tuo gran Rè le porte.

Prenda il mondo gli auguri.
Ne' trionfi de' Regi il Ciel non erra.
Vinti s'aprono i muri,
Ma non cede il Superbo, e riede in guerra.
D'acciaro i campi ingombre,
Che già di morte è reo
O sfide l'Etra, ò'l Ciel di nubi adombre.
(D'honor nobil trofeo)
Man, ch'vn' Hidra suenò, non teme Anteo.

Già canora la tromba
Ode Norlinga, che sue squadre accende.
Scosso il suolo rimbomba,
E strepitoso il Ciel sereno offende.
Tuonano i bronzi, intorno
Par che sdegnoso auuampi
Di fiamma il Sole, e vinto ceda il giorno.
Trà lo splendor de' lampi
Ecco giacer pieni di morte i campi.

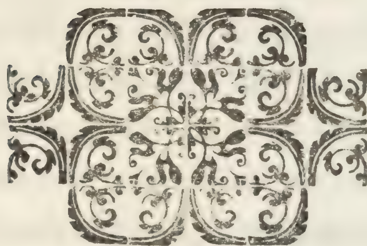
Trà le stragi, e le prede
Cede l'empio à la pugna, e fugge ascoso.
E doue, e doue il piede
Porti lunge da l'armi in vil riposo?
Moui squadre nouelle,
Che Marte honori, e pregi.
E che puote furor contra le stelle?
Fisso hà'l Cielo, che fregi
Tuo sangue infido al gran Fernando i pregi.

Ma doue sciolto hai l'ale
Bella Euterpe! sù l'vscio adamantino
De l'albergo immortale
Segnò vanti più belli alto Destino.
Già trà ferree catene
Stanca l'inuidia, ò doma
Prepara al Vincitor glorie serene,
Et à la regia chioma
Porta suoi fregi ossequiosa Roma.

Duro ferro guerriero
Si curui in giro, & incorone il crine,
Che glorioso, altero
Sparse Augusto Campion d'horride brine.
A sanguigna Vittoria
Di sudor figlia, auaro
Non sà il Cielo negar pompa di gloria,
Frà le nubi d'acciaro
Sol di regio Valor splende più chiaro.

Sacri Cigni Dircei,
Cui verdeggia d'honor puro Helicona
Da gli alti colli ascrei
Tessete al nouo Augusto ampia corona.
L'Età, ch'i nomi strugge
Senta strale canoro,
E trafitta incatene il piè, che fugge.
Più che di ferro, e d'oro
Temon gli Anni, & il Ciel serto d'alloro.

A sì vaghi ſulgori
Volgi tù gran MAVRITIO *intento il volto,*
E trà patrij ſplendori
Lieto vedrai tuo nobil pregio accolto.
Priſco vanto a' tuoi Duci
Nutre ne' giri ſuoi
Superbo il Rheno, e chiaro altrui riluci,
Là tra' Scettri ben puoi
Le corone additar de gli Aui tuoi.



Horatij Nuti

ELOGIVM.

Ferdinando Tertio, ad Romani sceptri fastigium elato, Germania plaudit, Roma gratulatur, vniuersa Respublica felicitatem Vouet. Regalem ille purpuram fuso rebellium sanguine colorauit ipsorum per Vulnera ad honoris apicem arduas sibi strauit semitas; obscuris tandem bellorum nubibus sanguineam resolutis in pluuiam, pacifica Iris illuxit, quæ in regium diadema defluens, magni Principis tempora coronauit. Non capiebat Pannonia, non Bohemia Herois tanti maiestatem, ideoq; in Terrarum theatro, maiora sibi Regna quæsiuit. Si Regnum vnum duos tutò non capit, docuit ipse vnico Regi triplici Regno firmiùs imperandum. Sceptrum hoc illi iampridem addiderat Virtus, quod Fortuna, virtuti minus æqua, si non abstulit, distulit tamen, vt longa forsan spei mora vincendi celeritatem extorqueret. hac non modicè gloriatur dum procul Roma, Romani nominis hostium Triumphator, prius Romanis imperat, quàm adsit. Sed nil mirum, si è medio armorum cu-

mu-

mulo, regium ad culmen, emergat; Romanum siquidem sceptrum sine Romæ discrimine comparare, Romanum est; Vnde iure merito Romani Ciues, sine modo lætantur, quando sine metu optatum nacti sunt Regem. At quamuis distans à prælijs Roma, Pij tamen prælia Regis, eò libentior respexit, quò securior prostratos respexit rebellionum Cerberos, Religionem triumphantem, prauarum opinionum profligatos Dracones, non cruẽtis armis expressos, sed fatidico pietatis igne coloratos, quo velut in speculo, regius animus, Romanorum Regi, effigiata sui amoris representauit incẽdia. Quod si olim Hierosolyma lustrales Iordanis vndas, vt amplissimi Numinis potentiæ obsequerentur, semel vidit retrocedere, conspexit modò Roma Iordanum Montem, vt Romanæ fidei Defensorem illustraret, sæpius in flammas exilire. Verùm quia & valde steriles, & magis horridi sunt montes, qui solum flammis abundant ad temperãdos flammarum æstus, iucundiorem oculis medios in ignes argenteam Roma vidit fontis instar molem, quam varijs auro cælatis vasis, argenteisq́; simulacris ornatam, profusum munificæ liberalitatis Oceanum credidit. Precioso huic æquori propria non defuerunt

fuerunt conchilia, sed dispari sorte. Etenim, si conchæ filiæ maris, dum clausæ nutriunt, etiam condunt gemmas, hæ Iordani Montis alumnæ, dum reseratæ magnos aperuere, fudere quoque thesauros. At tantas inter lætitias, vnum multis forsan luctuosum spectaculum Vrbs Romulea est demirata, argenteas scilicet pyramides, quas non ab re sepulchrales existimauit, dum argenteo fonte potius submersam, quam naufragam gauisa est, auaritiam intueri; sed verius argenteo fontis candore candida Regis fides fuit præmonstrata; & dum sedato conflictu, contraria elementa eodem monte fluxere, ignisq́ aqua clarior, & aqua igne fœcundior reddita, veram tutò Roma eidem augurata est pacem. Post gratos auibus fontes, ipsam auium Reginam Solis amantem Luna tamen vidit minantem, quia proprias feritatis maculas indeficienti Solis Iustitiæ luce delere neglexerit, hancq́ meritorum pennis in Cœlum euolantem, vt Romanorum in Regno non alio præcingeretur lumine, quàm Cœlesti; cur enim lucido non decoretur serto, qui lucis, hoc est fidei armis dimicauit! Decebat nanque, lethalem illum pulucrem, qui tanti Ducis ministerio bellicis tormentis emissus, barbaram impietatem

vndan-

vndantibus ſæpè flammis obruerat, regale aliquando, eaq; Sacra manu incenſum pijſsimi Regis magnitudini innoxia plaudere luce. Felix omen, quando Eccleſiæ Princeps, exanthlatos illius labores, non pio tantum fouent affectu, ſed etiam exprimunt igne charitatis; dum enim circa regium Alitis Regiæ caput prodigioſæ volitarunt flammæ, quis inde illi, non ſecus ac Dardanio Aſcanio, Romanum Imperium portendi non ſenſit? At par eſt, vt qui ſibi iam priùs didicerat imperare, Romanorum obtineat Imperium. Aquilam militaribus vexillis explicatam, Romæ olim imperantem, par eſt Romano Imperio nuſquam violata ditione gaudere, cuius ſub auſpicij noua Roma, vetuſti decoris ornamenta retinens, perennes referat triumphos, & certè referet, ſi namq; Regnum iiſdem artibus retinetur, quibus paratur, hoc profectò, quod, Fide Duce partum eſt, nunquam recedet à fide.



Del Sig. Caualier Pierfrancesco Paoli.

SONETTO.

O Qual s'inalza il Gran Fernando à volo!
Fatto hà lo scettro hor, ch'ei lo stringe à pe(na,
Argine de la fede, e'l corso affrena
D'onda, in cui beuon l'Alme eterno duolo.
Curua in Falci le Spade; ed ara il suolo
L'empia Baltica Turba, e in dura pena,
Sparsa di tristo humor la patria arena,
Gelato hà il cor, più che gelato il Polo.
Santa pietà nel Regio seno accensa
Del Guerrero di Dio, che Dio ben cole,
Deluso hà frodi ascose, ed Hoste immensa.
Xerse auuenti pur strali, e il dì n'inuole,
Getti catene in Mar; stolto s'ei pensa
Legar Nettunno, e saettare il Sole.



Questi

QVesti sedici componimenti dell'Accademia chiusero le Feste Reali di S.A. Io gli pongo in questo luogo, perche la verità, e la gloria di tanti Valorosi non possa rimaner'offuscata da veruna obliuione. Haurebbono le altre seguenti Poesie, e molt'altre ancora, e meritato, e ottenuto il luogo, anche fra le sedici quì allegate; ma per l'angustia del tempo, non fù posibile ammetterle in tanto numero. Godile nondimeno, ò lettore, ma non ricercare altr'ordine, o precedenza tra di loro, che la semplice, che dal caso sortirono.



Del Sig. Caualier Pierfrancesco Paoli

SONETTO.

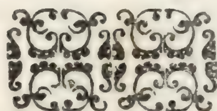
VEnite à desolar l'Augusto Impero
Barbare squadre, e le sacrate soglie:
Votate pur, per satollar le voglie,
Fin con magiche frodi Auerno intero:
Ecco per faticoso aspro sentiero
Fernando è asceso al Trono, ecco le spoglie
Romane ei prende, e sù la fronte accoglie
Misto à serto Real lauro guerrero.
Cesar, ch'è stella in Cielo, hà le più ferme
Luci abbagliate, e l'Hoste empia Germana
Moue à suellersi il crin la destra inerme;
Splender douea da la magion sourana
Cesar propitio al Gran Cesareo germe,
E de' Romani al Rè, stella Romana.



Dell'istesso.

SONETTO.

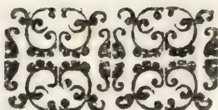
Volea fin valicar l'ampio Oceano
Il Rè di Pella, e non stimò tesori
Gli acquisti hauer de la paterna mano,
Vago d'ornarsi il crin de' propri Allori.
Fernando, e tù del Genitor sourano
Fatto hai tuoi sproni i trionfati honori,
E per gloria trouar presso, e lontano,
Viue faci guerrere i suoi splendori.
Quinci gioioso in te gira il sembiante,
Come in vedersi à la stellata soma
Compagno Alcide, anch'ei gioisca Atlante;
E per crescer di par le pompe à Roma,
Regio Campion di Dio, tù pur costante
Sai sotto vn'Elmo Incoronar la chioma.



Dell'istesso.

SONETTO.

CESARE all'hor, che si mirò dauante
Funesto il don di traditrice mano,
Nel pensiero maligno, e in vista humano,
Bagnò di false lagrime il sembiante.
Piangi CESARE e tu: ma vere, e sante
Versa da i rai le stille il cor ben sano,
Hor, ch'il tuo riede à te Germe sourano
La da le stragi Artoe caldo, e fumante.
Nascon' forti da forti; ei d'armi cinto,
Ma più di fede, à cenni tuoi seri' gio
Ne' campi hostili, e n'hà pugnato, e vinto,
E Figlio generoso, e Guerrier pio
Vanta, e consacra, à nuoue pugne accinto,
Di te gli esempi, le Vittorie à Dio.

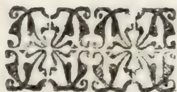


Del

Dell'istesso.

SONETTO.

COn mortifero piè fra l'Istro, e il Rero
L'Hidra scorrea, che sette capi estolle,
Non si distende vn pian, non s'erge vn colle,
Ch'à gli anheliti suoi serbi il sereno.
L'Augel Guerrier, c'ha Regio core in seno,
E l'offese del Ciel soffrir non volle,
Forte l'ancise, oue di lei più bolle
Tra l'incendio infernal freddo il veleno:
Il rimbombo di gioia, horribil' strido
Fassi à chi visse in più d'vn ermo chiostro
Inimico à FERNANDO, al Cielo infido.
Confondeteui ò Rei; gemino rostro
D'vn solo Augel, doue hà più vasto il nido,
Sà suiscerar' de' sette capi il mostro.

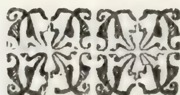


Del

Dell'istesso.

SONETTO.

CHi mi chiama à le cure? à gli occhi intenti
Quali offrirsi vegg'io nouelli oggetti?
Chi fa dentro le vie, chi fuor da i petti
Strider' incendi, e risonar concenti?
Torna forsi Neron, che'n fiamme ardenti
Con tirannica man strugge miei tetti,
E spiega à palesar gioiosi affetti,
Citarista crudel, canori accenti?
Nò, nò; l'Augel vegg'io Nuntio di Gioue
Spiegar là sù'l Tarpeo l'ali diuote,
Che de gli Augusti miei porta le proue;
Festeggia il Cielo, e de l'eterne Ruote
Fà, che Roma in vdir glorie sì nuoue,
Sia riflesso à gli ardori, Echo à le note.

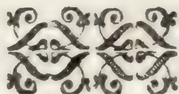


Del

Del Sig. Giulio Cesare Raggioli

SONETTO.

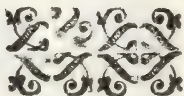
Carca di Regie spoglie ecco disserra
L'Aquila i vanni, ogni rubello indegno
Scioglie à la fuga il piè, ch'à nuouo Regno
S'erge Fernando, il fulmine di guerra;
Cangia Alcide German, che i mostri atterra,
La Claua in Scettro, e del Regal suo sdegno
Lascia sù l'Istro, e'l Ren lacero segno,
L'Idra suenata horribilmente atterra.
Trema de l'ombre il Rè, gelata, e bruna
Di tante glorie al Sol, misero, vede
Il Trace infido impallidir la Luna.
O d'Augusto al Ciel caro inclito Herede,
Più non san le Vittorie, e la Fortuna
Fuori de l'orme tue stendere il piede.



Dell'istesso.

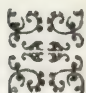
SONETTO.

SViscerateui o monti, e'n bei torrenti
Versate dalle vene aurei tesori,
Per sommerger la sete auide genti,
Sen corran liete a i pretiosi humori,
Apran tra l'ombre il dì le faci ardenti.
Etna spanda su'l Tebro alati ardori
A scolorir del Ciel gli Astri lucenti.
Di Mauritio al desio poueri honori.
Ben vede quel magnanimo pensiero,
Ch'a tuoi merti, O Fernando è fregio angusto
Quanto racchiude in seno il Mondo intero:
Ma de le glorie ond'è'l tuo nome onusto,
S'anco è stretto confin l'ampio Emispero,
E' quell'Alma Real teatro augusto.



Di Don Angelo Maria Arcioni Monaco Casinense

ODA.



ARde festiuo il Latio, e mille al Cielo
Con auree lingue inuia
Stelle del gaudio suo nuntie faconde.
Suetia timida agghiaccia, oue quell'onde,
Che sì gonfie fur pria,
Con pigra mano hà imprigionato il gelo;
Che, se stella s'auuenta, ò s'erge ardore,
Ch'i sette colli honore,
A i sette suoi Trion fatta, ella mira;
Ogni stella, ogn'ardor, cometa, e pira.

Girar parue Boote intorno il plauſtro
A lei, d'occaſo ignaro,
Quaſi i trionfi le guidaſſe eterni;
E ſpeſſo i figli ſuoi di Borea a i verni
Fiorito il Crin moſtraro
D'allori mendicati in ſeno a l' Auſtro;
Ma qual rota, ò qual lauro il moto, e il verde
A i fulmini non perde?
Fulminato è sù'l carro, e pur del Sole,
Che de gli allori è Dio, Fetonte è prole.

Hor dritto è ben, che più, ch'in Flegra, in lei.
Regni la tema, doue
Ribelli al Cielo hoggi i Titani han nido,
Se dal Germano Ciel l'è giunto il grido,
Che tratta il nouo Gioue
Più, che ſcettri Latin, fulmini Etnei;
Gioue, che de i Piton ſquammoſo al collo
Fan, che ſembri vn' Apollo
L'Aquile ſue, di cui, come l'artiglio
Fulmini porta, al Sol riuolto è il ciglio.

Ma che diss'io? del portator del giorno
Con le glorie, onde splende
Il gran FERNANDO, *è il paragone oscuro;*
Ch'i fulgori d'Apollo inuolti furo
Tal'hora in tetre bende
Da l'argenteo di Cintia opposto corno,
Oue a questo il Destin concesso hà in sorte,
Ch'egli anco vn giorno apporte
De le Lune Ottomane, accese in campo,
L'estremo occaso in mar di sangue, al lampo.

E del Tonante Dio la man, ch'ò ignara,
O sacrilega atterra
A l'Appennin le Selue, a i Numi i Templi,
In rimirando i più sublimi esempli
Più, che in quei, che disserra
Folgori ardenti, i suoi rossori impara;
De l'Alemano Eroe mentre, maestra
In fulminar, la destra
Preme sol chi rapir con empio insulto
Gode profano a i sacri Templi il culto.

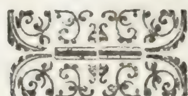
Festeggia ò Tebro. e fia ch'erganſi ancora
Fumanti al vero Dio
Sù l'Hiperboree neui are Latine;
E che lo Scita al viuo Sol s'inchine
Hor, che di Rè sì pio
La chioma Auguſta i tuoi diademi honora;
Che contro a l'Hidre, onde la fè s'oppugna
Felice il ferro impugna
Chi con fiamma di zelo arde, ch'eterna
Fè il foco ſol l'Herculea fama in Lerna.

Ed'ecco, mentre de la notte a l'ombra
Fan luminoſi oltraggi
Da l'Allogrobo Eroe machine accenſe,
Lo Ciel così di mille glorie immenſe
I futuri tuoi raggi
Soura il manto di lei preſago adombra;
Che ſe t'affiſi in que' cadenti rai,
Frà l'ombre anco vedrai
Più, che ne' carmi miei, promeſsi in loro,
Quaſi in aurea procella, i giorni d'oro.

Del

Del Sig. Bartolomeo Tortoletti

CANZONE.



DEnſa mole, e peſante
Per legge di Natura al centro pende:
E verſo il Cielo aſcende
Ratta per ricourar ne la ſua sfera
Lieue fiamma volante.
Così là, doue ſpera
Trouar nido quieto,
Per iſtinto natio tende ogni coſa.
Han le fatiche quì meta pietoſa
A' lor feruidi voti; e'l ſuo fin lieto
Sin ch'à trouar non và, nulla ripoſa.
Con vagabonde penne
Gran tempo errò l'Imperiale Augello,
Cercando il centro ſuo; nè in queſto, ò in quello
Lignaggio ſi contenne,
Sì che al quarto Nipote vnqua non venne.

Non

Non hebbe a ſdegno, ò a vile
Clima, condition, ſangue, ò fortuna:
A CESARI eſſer cuna
Ogni barbara patria ambì ſouente.
Di cor duro, e ſeruile
Naſce ne l'Oriente
Frà più ſoaui odori
L'Arabo; e pur sù le Latine ſponde
Osò regnar; e da le Libich'onde,
Oue arde il Sol, de' Tiberini allori,
Fù chi peruenne a la ſuperba fronde.
Altri famoſo crebbe
Per imagini Auite; altri bifolco;
Chi col proprio valor fattoſi il ſolco
Tutto a ſe ſteſſo debbe;
Chi fuor de' vitij ſuoi fama non hebbe.

Da così reo coſtume
Ahi, quanto afflitte fur l'Arme Romane;
Mentre le voglie inſane
Alzare al primo ſolio ognun potea,
E'l ſuo mirabil lume
Varia nube opprimea.
Che ſe l'alta clemenza,
ROMA, del Rè de la mondana mole

Non

Non ſoccorrea con la grand' AVSTRIA Prole,
Orma non rimanea di tua potenza,
Nè'l già tarpato Augel vedea più il Sole.
Caſo dolente, e fero
Se perian quegli artigli, e quel valore,
Che domò l'Orſe; e'l Partico furore
Fuggitiuo ſentiero
Imparò di calcar con timor vero.

O ſtirpe Auguſta, e grande
De la bella virtù pompa, e teſoro,
Cara a l'etereo Coro;
Tù finalmente l'Aquila bifronte,
Chè sì grand'ale ſpande,
Vieti, che non tramonte.
Tù (già trecento volte
Giano le ſue gran porte aperſe, e chiuſe)
Tù l'accoglieſti, oue pietà t'infuſe
Senſo de dubbij ſuoi giri, e riuolte;
E del Fato primier tronchi l'accuſe.
Così per centro eſtremo
Haueati il Ciel preſcritta al graue pondo
Del gouerno fatal del baſſo Mondo;
E per orbe ſupremo
A quell'altezza, onde m'abbaglio, e tremo.

Tù

Tù del globo Solare,
Che la notte fuggò timida, e nera,
Emulatrice altera
Ti mostri a noi d' inusitata tempra.
Sol, che le forme chiare
Del suo bel raggio insempra,
E non intende vici.
Sangue a cui partorito hà i Mondi interi
Grauido l'Oceano; a cui seueri
Cenni il furor s'atterra, e l'ire vltrici.
D'Ostro, e di Borea i popoli guerrieri
Dican le lor ruine;
E la Luna di Tracia il suo mar tinto
Narri del sangue rio d'Ilio, e Corinto;
E a le saette Alpine
De l'AVSTRIACO valor mesta s'inchine.

In tal fastigio, e tanto
ERNESTO FERDINANDO, hor tù succedi;
Frà CESARI hor tù siedi;
Te riconosce già per suo sostegno
De l'Vniuerso franto
In mille regni vn regno.
Te da l' vtero regio
Vscito al Sol non alleuò il Diletto

Ne-

Neghittoso ne' lussi; altro concetto
Fè di Gloria, e Virtù l'aureo Collegio,
E in culla bellicosa il molle petto,
Nutriro entrambe. O' vana
Grecia, di che ti vanti? e chi ti arride?
Fama, ch'in fasce angui uccidesse Alcide,
Quant'è dal ver lontana.
Ah, ch'eri tù quel dì fanciulla insana.

Signor, sin da quegli anni
Ferocità dal volto, e pensier vasti
Lusinghiero spirasti;
Folgori uscian da le pupille ardenti.
Nemico de' Tiranni
Con graditi tormenti
Sferzaua Marte il seno,
E'l cor t'empìa di gloriose brame.
Parue, che sin d' allor fosse tua fame
A l'Orisie faretre imporre il freno,
E del Regno Ottoman fieder lo stame.
Quando l'età men frale
Poi ti dipinse, ò del Tarpeo le glorie,
O' de' grand' Aui tuoi l'alte Vittorie,
O' che honorato strale
D'inuidia ti piagò l'alma Reale.

Pensier già non t'assaglia,
Fanciul Pelleo, che sia di te men desto
A la sua gloria ERNESTO
S'inuidiasti le Vittorie al Padre.
E tù, che po' in Farsaglia
Frà le Ciuili squadre
Ponesti il Mondo in dubbio;
Oue pendesse, e tel donò la sorte;
Questi non è, non è di te men forte,
Ch'emulo altrui piangesti, e di te dubbio,
Doue apre il Mar le Gaditane porte.
Signor non anco esperto
Stimolo tal sentisti al desir franco
Sin ch'à fieri nimici apristi il fianco,
E ti rendesti certo,
Che puoi d'ogni maggior vincer il merto.

Sotto l'Orse ineguali,
Là, doue il Mondo in minacciose spoglie
Più di rigor accoglie,
Portan dal nascer lor gli Augei di Gioue
Bianche le piume, e l'ali.
Sì violenta muoue
Per le perpetue neui
La vista del candor le madri al nido.

E tù,

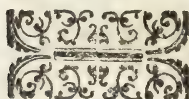
E tù, ch'in ogni età del nobil grido
Te de la gloria de' passati imbeui,
Se non approda il core ad altro lido,
S'altro pensier non nasce
Da te, che cinto d'arme, e di trofei,
Qual merauiglia riportar ne dei?
Couan le stesse fasce
Alto desiro, e la mammella il pasce.
Proteggete, voi spirti in Ciel beati,
L'Eroe, ch'eletto hauete
Al ristoro del Mondo, a la quiete.



Del Sig. Clemente Politi

SONETTO.

DEl Latio al Trono asceso, ò grā FERNANDO,
Rassēbri a gli occhi suoi Numa, e Quirino;
Perche spirto guerrier, spirto diuino
Fiammeggia nel tuo sen, regge il tuo brando.
Porti la destra, e la Pietate armando
Anco a l'Hoste lontan terror vicino;
Già con trepido piè dal tuo confino
Prende lo Sueco, e'l Trace eterno bando.
Mirar potea sprezzante ogni periglio
Il suo, Roma vetusta, Augello altero
Ouunque stese il vol, fermar l'artiglio;
Hor per te fatto pio, come guerrero
Promette a lei nel Sol fisando il ciglio
Fin doue ei porta i rai, portar l'Impero.



Del-

Dell'istesso

SONETTO.

D'Haste, e di scudi infranti il Trono eresse
FERNANDO inuitto, in cui sublime hor siede,
E fur gradi al salir del Regio piede
Di Barbari Guerrier ceruici oppresse.
L'armi sostien di sangue hostile impresse,
E porpora Real' altra non chiede,
Per scettro il brando a la sua man concede,
E l'Elmo al crin nobil corona intesse.
In vn Rege, e Guerrier, guerrera è l'arte,
Onde Roma di palme ornò la chioma,
C'hoggi più gloriose ei le comparte.
I lacci sciolti, ogni Prouincia doma,
Rannoda al piede, hor che per nuouo Marte
Più possente a' suoi danni armata è Roma.



Del-

Dell'istesso

SONETTO.

CESARE all'hor, che vide il Regio figlio
Troncar col ferro, Vincitor Guerrero
Dell'Vnion Germana il nodo fero,
C'hauea stretto l'Inferno a suo periglio;
E da la destra sua, dal suo consiglio
Stuol, che correua a lacerar l'Impero
Quasi disciolto indomito Destriero
Frenato al Sol del suo paterno ciglio.
Troppo a te (disse) è la Germania angusta
Di nuoui scettri il glorioso pondo
Prepari il Cielo a la tua man robusta;
Quando in sembiante placido, e giocondo
Chiamollo Roma a la sua Reggia Augusta
Gli cinse il crin, e fè suo Regno il Mondo.



Allude a i fuochi fatti in Roma
per l'allegrezza

Dell'istesso

SONETTO.

D'Asia le fiamme, in cui l'antico Impero
D'Ilio fù spento, hor ne fan chiaro il vanto,
Perche ritolto a loro vn pio Guerrero
Spinse i Regni a fondar sù'l Tebro il Xanto.
Ma queste, ond'hoggi Roma arde cotanto
Non portano a' suoi muri incendio fero,
Che son lingue di foco in ogni canto
Sciolte a narrar de le sue glorie il vero.
FERNANDO elesse infra i Guerrier più degni,
Perche d'aureo Diadema il crin gli fregi,
E merti eccelsi a coronare insegne:
Arda pur Roma, e de gli ardor si pregi;
Nascono a lei da l'altrui fiamme i Regni;
Portan le sue chiari trionfi a i Regi.



Dia-

Diadema

FERDINANDO III.

Romanorum Regi
contextum

Gregorij Porcij.

HErme, qui Lydo ſpatiatus agro
Aureæ vectas cumulos arenæ
Tuque, qui miſtas adamante gemmas
Fundis Hydaſpes;
Effer è ripis caput, & ſuperbo
Cinctus ornatu, rutiloque cultu
Pronus Auguſto noua FERDINANDO
Redde tributa
Necte Romano Diadema Regi,
Necte gemmato ſpecioſa nexu
Serta, crinales nitidæque necte
Frontis honores
Hinc & hinc multo reuolutus auro
Te Tagus diues comitetur, oſtro
Stemma Virtutes decorent, & aris
Gloria figat.



Fran-

Francisci Ascanij Rouidæ I. V. D.

CARMEN.

HVngaricis Romana Videt coniūcta coronis
Sceptra, triumphales Vrbs habitura dies.
Omnia Cæsareis stupet applaudentia Votis,
Regna, Duces, Vrbes, Oppida, Castra, Domos,
Cernimus vt latæ radient Capitolia Romæ,
Et loca, quæ iunior Cæsar amica fouet.
At tua vulgares fugiunt spectacula plausus,
Regalesque animos Regia gesta docent.
Picturata nouos compago facessit in ignes,
Et non mendaci luditur Aetna rogo.
Quæ vetus exarsit, citharædo Roma Nerone,
Mitius ardenti Principis igne flagrat.
Cernimus innocuis incendia serpere flammis,
Atque errare tuas ipsa per Astra faces;
Nam nisi participi misceres gaudia Cœlo,
Non caperet ludos vnica Roma tuos.
Vrbs angusta tibi est, Romanaq. cōpita. Mirum
Inuenisse capax tanta theatra forum.
Luminibus, & Sole, nouis ditatur Olympus,
Et fit stelliferis Terra superba iugis.

Ipsa laboratis nox ambitiosa fauillis
Inuidet elapso clarior esse die.
Nec contenta suis, stellas mendicat ab arte,
Et rotat artifici sydera parua manu.
Nēpè minor Deus est, qui Regnis imperat Orbis,
Arsq. minor Deitas astra minora creat.
Proh stupor, hibernis autumnat mensibus annus,
Bruma calet fluido prodigiosa mero.
Scilicet Albanis exuberat Vnda fluentis,
Et bibit attonitus Vina profusa Tyber.
Principis auratas dat Fons argenteus vndas,
Vt sit Pactoli vilis arena sinus;
Indica siq. vehunt argentum flumina, fontes
Nouit ab argento ducere Roma suo.
Vrbs tua Vina bibit; sed laudum fama tuarum
Pellere centeno nescit ab ore sitim.
Nam, nutu dominante tuo, dulcescere lymphas:
Ferre merum fontes: nocte carere dies.
Sint alijs portenta; tuæ vulgaria dextræ
Sunt hæc; quæ reputāt maxima, parua putas.
Aemula Magnanimos superāt spectacula sum-
Authorique negant cedere Gesta suo. (ptus,
O Vtinam tanto gaudens Germania Regno
Aeterna, Italiæ limina, pace beet.

Ia-

Iacobi Philippi Camolæ.

CARMEN.

LAetitiæ cur ſigna tubæ procul ære canoro
Ingeminant? Læto cur excita Roma tumultu
Diſpulit innumeris nocturnas ignibus vmbras,
Et latè reſonat flammis crepitantibus aër?
Scilicet auguſto genitus de Cæſare Cæſar,
Romani iubar Imperij, columenque, decuſque;
Iam ſubijt magni regimen fatale parentis,
Alter, & Auſtriaco Alcides ſuccurrit Atlanti.
Clarus Auis, tituliſque, antiquo è ſanguine Regũ
Mauritius, famulis quem Duria ſuſpicit vndis,
Vbere cui vena fundit ſua gaudia Rhenus,
Regia feſtiuis aperit ſpectacula flammis,
Et iubet innumeris effulgere luſibus ignes.
Ergo age, Romani ſpes ò fidiſsima Regni,
Maxime Rex, dum bella tonãt, aſſueſce paternis
Fulminibus, teliſque truces dum proteris hoſtes,
Cæſaris ad normam, Romano more memento
Parcere ſubiectis, & debellare ſuperbos.
Nempè tibi innumeros cecinerunt fata triũphos,
Parcarumq. meo referam tibi carmine carmen.

Te Patris Augusti regimen subeunte, Rebelles
Intremuere metu concussis mœnibus Vrbes,
Vltricemque necem fato propiore tremiscunt.
Fas mihi veridicos Parcarum euoluere cantus.
Arctoas parat Vrsa fugam glacialis ad oras,
Et numen confessa tuum sua corrigit ausa,
Nec modò Theutonicis meditatur cedere cãpis,
Sed vetitis tremefacta cupit se condere in vndis.
Extincti tremit Aula Gothi, luctuque remugit,
Vtque tuis valeat metas præbere trophœis,
Nequicquã extremo coniurat in orbe Britãnus.
Fas mihi veridicos Parcarum euoluere cantus.
Hellespontiaco quà personat æquore Nereus,
Defectura suæ pallentia cornua Lunæ, (nus,
Sceptraq. cõgemuit Scythicus malè tuta Tyran-
Et sua Regna tuis iam iam casura sub armis.
Obstupuere animis, gelidoque ad pectora vultu
Presserunt Geticæ iam nunc sua pignora matres.
Consilijs Ister melioribus hæret, & vltro
Extulit ecce tuis famulantia signa triumphis.
Fas mihi veridicos Parcarum euoluere cantus.
Tu Gothicas populatus opes, & cæde superbus
Threicia, spolijsq. feres decoratus opimis
Captiuosq. Duces, captiuaq. signa parenti,
Ante catenatos palmis ad terga maniplos:

Deficit

Deficit heu Chelys, & Parcas æquare canendo
Fas equidem nulli. Aonides succedite Vati,
Vos modò, vos dignas saltem subtexite laudes;
Austriacū cecinesse decet vos Numina Numen.



Del

Del Sig. Pietro Pennini.

SONETTO.

FERNANDO, il cui gran nome impresso e scritto
Col sangue de' Nemici, e con le spade
Ne le colonne, oue la luce cade,
E doue i raggi Eoi gode l'Egitto:
Per cui l'Inuidia ergendo il ciglio afflitto,
Con la mordace lima il cor si rade:
De' cui trionfi a l'vltime contrade
Canta la fama il glorioso editto;
Tù sprona il tuo Destrier con punte d'oro,
E cada intanto d'ira, e di spauento
Arso lo Scita, & agghiacciato il Moro.
S'io nuoui scettri a la tua destra imploro,
Tù suda pure à bei trionfi intento,
Che Roma inuitta homai nutre il tuo alloro.



QVi tacquero gli eruditi concenti delle Muſe, e l'Vditorio fece loro vn Eco ſonora d'applauſi. Viua il Sereniſsimo FERDINANDO Terzo, Roma non hà forſe dalla ſua fondazione veduto più ſplendidi apparati feſtiui, per altra qualunque ſua proſperità, delle varie, e magnifiche pompe, che per gloria di lui l'hanno commoſſa.

Queſte ſono le più ſegnalate di eſſe; ma non tutte; perche queſti Eccellentiſsimi Signori Rappreſentanti della Caſa d'Auſtria hanno con nobil gara emulate le più ſuperbe memorie degli ſpettacoli più celebrati dagli Annali.

Inuittiſsimo, e Glorioſiſsimo FERDINANDO, ſe mai queſte deboli note arriuaſſero a baciar' il ſoglio della voſtra Maeſtà, degnatele, per felicitarle d'vn ſolo giro de' voſtri generoſi occhi. Tanto, e non più, baſterà per farui argomentare da queſti humili teſtimoni la gloria, che 'l Mondo prepara a' trionfi de' voſtri magnanimi diſegni, e la ſicurezza, che per tutto ne hanno ſtabilita i felici principij delle voſtre impreſe. Se'l

Cielo

Cielo vi prosperera d'vna picciola parte delle vittorie, che vi brama il Serenissimo mio Signore, hauerete colla vostra chiarezza, oscurata la memoria de' vostri Aui; che vuol dire de' maggiori Eroi, che la Fede Catolica si scegliesse giammai per Campioni.

Io non sò più che dire, dopo che l'intelletto m'è caduto appiè di questa grandezza. Lettore, ad ogni modo la mia Relazione è finita: nè può mancarle altro, che la tua compassione per le sue mancanze. Scusale, perche a tener fisi lungamente gli occhi in Soli di questa sorte, ci vorrebbono dell'Aquile, non de' Cigni.

IL FINE.

